

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA NAPOLETANA

Direttore: CARLO PROTA

FASC. II - ANNO 1927



STAB. TIP. ESPERIA

Napoli - Via Vincenzo Russo 13 a 17 - Tel. 38

1927

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA NAPOLETANA

Direttore: CARLO PROTA

FASC. II - ANNO 1927



STAB. TIP. ESPERIA

Napoli - Via Vincenzo Russo 13 a 17 - Tel. 38

1927

IN MEMORIA

del Prof. Senatore GIULIO de PETRA

Il 17 dicembre ad iniziativa del Circolo Numismatico fu tenuta nell'ampia sala di lettura della Società di Storia Patria un'adunanza del mondo intellettuale napoletano, per lo studio delle onoranze dovute alla memoria del compianto Senatore Prof. Giulio de Petra primo Presidente del Circolo stesso.

L'adunanza imponente per numero e qualità degl'intervenuti proclamò con voto di piena fiducia il Prof. Michelangelo Schipa Presidente del Comitato esecutivo, delegandogli la designazione dei cooperatori.

Il Circolo Numismatico ha così messo in via di soluzione un dovere sentito da tutti i napoletani ma troppo dilazionato verso un uomo benemerito della città di Napoli e di tutte le sue Istituzioni culturali. Il Prof. Schipa, uomo superiore saprà degnamente onorare il Maestro estinto.



LA MONETAZIONE NORMANNA

NELL'ITALIA MERIDIONALE E NELLA SICILIA

Per il Prof. LUIGI DELL'ERBA

L'argomento della monetazione normanna nell'antico reame di Napoli e Sicilia, e specialmente quella del periodo dei duchi e dei conti, trascina in un campo irsuto e groviglioso, avvolto come in una rete, la quale è tessuta dalla densa nebbia che si distende su di esso, e nel quale quasi nessun barlume annunzia la sicura via di uscita. Cercherò quindi distrigarmi sorretto dalle frammentarie ed esigue nozioni, non sempre concordi, sparse e raccolte quà e là in note di pochi autori, commentandole e coordinandole cronologicamente. Sarà di migliore istruzione l'esame delle monete stesse, documenti parlanti delle epoche cui si appartengono, e prospetterò qualche nuova deduzione, che mi auguro possa essere attendibile.

BREVE ESAME RETROSPETTIVO

È necessario, a meglio chiarire lo svolgimento di questo tema porgere un fuggevole sguardo alle precedenti monetazioni bizantine e longobarde, nelle quali quella normanna prende non poche radici. Ed invero si parlerà di *follari*, di *miliaresi* e di *solidi* co-

stantinopolitani, non ostante che queste monete dei metalli preziosi erano scomparse, o quasi, dal mercato all'epoca dei normanni, ma ad esse si fa spesso riferimento nei contratti come monete di conto, e talvolta anche effettive, ora in numero ed ora in peso. Lo stesso va detto per i *tarenì*, o *tari*, arabo-siculi e per i *tari* e *denari* longobardi.

MONETAZIONE BIZANTINA

Il *solidus aureus byzantinus*, o *costantinopolitanus* come dicevasi in Puglia, cominciò dall'uniformarsi alla moneta d'oro, cioè l'*aureus*, degli antichi romani, che istituì Costantino Magno con la sua riforma fatta l'anno 310, o 312 come indica il di Meo (1). Da questo imperatore la moneta aurea si addimandò *solidus aureus*, ovvero *solidus*, donde l'italianizzato *soldo d'oro*. Costantino abbassò di molto il peso della primitiva moneta di oro dei romani, portandolo a circa gr. 3.86, cioè a 1/7 dell'oncia romana, ma, pel mutato valore del metallo, Valentiniano I lo elevò al 1/6 di oncia, ottenendosi così un peso di circa gr. 4.53. L'impero di Bisanzio si uniformò definitivamente a questa ultima modifica, ed invero i suoi *solidi d'oro* variavano da gr. 4.49 a 4.53, e godettero sempre di un titolo molto elevato, raggiungendo carati 23.50.

In riguardo alla moneta di argento dobbiamo partire da quelle ordinate da Giustiniano I, cioè *la silica* (o *cerazio*), del peso di gr. 1.36 a 1.38, di molto quindi inferiore a quella del primo fondatore, che fu l'imperatore romano Costanzo II, col peso di 1/144

(1) Di Meo - Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età - Tomo XI, pag. 389 - Napoli 1810.

della libbra di Roma (gr. 2.26 circa). In seguito a Eraclio I, cioè nel VII secolo inoltrato di molto, fu istituita una moneta doppia della *silica*, chiamata *miliarensis*, o *miliarese* (millesima parte di una libbra d'oro), e 14 *miliaresi* venivano computate per il valore di un *soldo* d'oro. Posteriormente, per i mutati rapporti di valore fra l'argento e l'oro, non escludendo anche una diminuzione di bontà e peso a cominciare da Leone Isaurico, furono calcolate sempre 12 *miliaresi* per un *soldo*. Anche il *miliarese* di Costantinopoli aveva ottima lega, essendo alla bontà di once 11 e sterlini 7.75.

Venendo a parlare della moneta di rame bizantina non troveremo quella regolarità, o quasi, che si riscontra nelle monete a metalli preziosi. La moneta fondamentale di rame di Bisanzio fu il *follis* (o *pecunia major*), cioè il *follaro*, istituito per primo da Diocleziano nella sua riforma monetaria, la quale però non ebbe lunga vita, giacchè andò prendendo sempre più il sopravvento la moneta di piccolo modulo, sino a minimo, tanto che Onorio in occidente ed Arcadio in oriente soppressero la coniazione delle monete di rame a grande modulo. Questo però fu ripreso da Anastasio I, ed in moduli da gran tempo mai più visti, ma le dimensioni ed il peso ebbero poscia variazioni grandissime, ed amendue andarono sempre più diminuendo, anche durante il dominio di uno stesso sovrano. Gli indici impressi sulle monete, e che ne additavano il valore, passarono man mano su monete che si impicciolivano, dinotando la riduzione che se ne faceva rispetto al peso.

Abbiamo di Giustiniano I *follari* del peso da gr. 23.50 a 17., e col primo più pesante sembra come se avesse voluto quasi ripristinare l'antico *sesterzio*, il cui peso nominale era di una oncia romana (gr 27.188), disceso a gr. 22,657 sotto Alessandro Severo

poscia, indipendentemente dal sistema ponderale ridotto che usavasi nelle monete destinate per le provincie occidentali, il peso man mano discese tanto che nel VII secolo restava pel *follaro* intorno ai 3 gr., base che vedremo usata molto dai Normanni, e si giunsero ad avere follari di Michele III l'Ebrioso (856-866) ridotti sino a gr. 2.65. Dopo questo imperatore si abbandonò l'indice del valore sulle monete, ed il susseguente Basilio I il Macedone (867-869) apportò una profonda riforma, aumentando novellamente, e non poco, il peso del *follaro*, non che il suo modulo, che addivenne più sistematico.

Tale riforma ebbe vita per meno che un secolo, cioè sino a Romano II Juniore (959-963), giacchè con la venuta di Giovanni I Tzimisce (969-976) tornarono a battersi i grossi, larghi e molto pesanti *follari*, i quali, con non lievi interruzioni, si proseguirono sino a Nicefero III Botoniate (1078-1081), cioè per oltre un secolo. E fu in questo lungo periodo, e nelle interruzioni della battitura del rame al nome degli imperatori, che vennero emesse le tanto accreditate monete anonime a tipo religioso, iniziate dallo Tzimisce, le quali invadettero le nostre contrade e vi permasero sino al XII secolo, specialmente in Puglia ed in Calabria. In siffatte monete è notevole che, diminuendo alquanto il modulo, si andarono assottigliando nello spessore, scemandosi di conseguenza il peso, il quale per gradi da circa 13 gr. passò a circa 5 gr., ed il corso promiscuo veniva ad indicare grossolani sottomultipli, anche perchè ne variavano i tipi. Tutto questo ebbe influenza nella monetazione normanna, e taluni eruditi numismatici vogliono che di siffatte monete si ebbero anche delle imitazioni, alle volte goffe, in zecche dell'Italia meridionale.

La moneta di rame imperiale pertanto ancora una volta tendeva sempre, e direi inesorabilmente, a discendere di peso e di modulo; ed in vero, iniziando lo stesso Niceforo III e proseguendo Alessio I Comneno (1081-1119), to narono a battersi *follari* di piccolo modulo e di peso intorno ai 3 gr. Altra modifica apportò Alessio I in unione di Costantino Porfirogenito (1081-1118), cioè la battitura dei *follari schifati*, anche del peso di intorno a 3 gr., e questi *schifati*, subito adottati da taluni normanni, proseguirono a battersi dagli imperatori susseguenti con un peso alquanto superiore, cioè di gr. 3.80, come sono quelli di Manuele I Comneno (1143-1180).

Come si vede siamo già entrati non poco nel periodo normanno, e qui mi soffermo nella disamina delle monete bizantine, alle quali devo rapportarmi nel parlare della monetazione propria dei normanni. Aggiungo soltanto, per le posteriori deduzioni e confronti, che 12 *follari* ragguagliavano la *silica*, e 24 il *miliarese*, laonde occorreano 288 follari per la valuta di un *soldo* d'oro; ma questa ultima rispondenza di valore non fu costante, giacchè in tempi diversi il *soldo* d'oro rispetto al rame giunse a valere 210 e 180 *follari*, raggiungendosi anche la metà cioè 144 *follari*. Queste variazioni erano dovute alla fluttuazione del cambio, che a Costantinopoli era di grande importanza nel commercio, specialmente per le grandi mutazioni che subì il *follaro* nel suo peso.

MONETAZIONE DURANTE IL PERIODO LONGOBARDO

Nei possedimenti greci del Mezzogiorno d'Italia ebbero largo corso le monete bizantine durante il lunghissimo periodo longobardo. Troviamo che la moneta di rame fu rappresentata unicamente da quella di oriente, tranne le pochissime e rare monete di

Capua (di Atenolfo I e Pandolfo I) e le limitate emissioni salernitane, da Gisulfo I (933-978) a Gisulfo II (1052-1077), le quali, quantunque a tipi propri, rammentavano i sistemi bizantini dell'epoca, con *follari* ora raffinati ed ora grossolani.

Piuttosto scarso fu pure l'argento longobardo, battuto a Benevento e Salerno in *denari* al tipo carolingio, e poscia a Capua e Benevento in *mezzi denari*. I *denari* furono dapprima di buona lega, da equiparare quasi la *silica* bizantina, ma a Salerno scemarono di bontà tanto da richiedersene 48 per la valuta di un *soldo* d'oro, laonde si ragguagliavano ad una *mezza silica* bizantina, e pare che durante il lungo dominio di Guaimario II (901-946) cadessero del tutto in disuso.

L'oro invece fu molto abbondante, venuto fuori nella quasi totalità dalla zecca beneventana al taglio di *soldi* e di *tremissi*, i quali si improntavano ai tipi bizantini, riportandosi anche, per lo più deformati, i nomi dei basilei per accreditarli, o in parvenza di vassallaggio, e ciò sino a Grimualdo III (787-806), autorizzato da Carlo Magno a battere moneta, col patto di apporvi anche il suo nome. Quest'oro fu nell'inizio di buona lega, inferiore però a quello bizantino, ma andò sempre discendendo nella sua bontà, sino a ridursi a 10 carati ed anche meno; per tale variazione venne discacciato l'ottimo oro di Costantinopoli, ed anche perchè i principi beneventani avevano interesse a dare corso più libero alla loro moneta. Il *soldo* aureo bizantino, per la sua mancanza, od enorme deficienza, addivenne ben presto una moneta di conto, e tale la si trova pure a Salerno, quando fu scisso il principato, tanto che sino a Guaimario II i contratti venivano stipulati in *denari*.

Epperò durante il dominio dello stesso Guaimario, essendo di molto progredito il commercio salernitano, già affluiva a Salerno l'oro

arabo di Sicilia, rappresentato dai piccoli *robà'i* (cioè *quarti*), quivi addimandati *tareni* o *tari* d'oro, di ottima lega, da formare quattro di essi un *soldo* bizantino (*dinâr*), e si cominciò a contrattare in tale nuova moneta, che fu la base dell'oro normanno. La presenza e l'abbondanza di questa moneta buona ed i buoni rapporti che si avevano con l'oriente valsero a far ritornare il *soldo* d'oro bizantino, ma tale ritorno fu breve, giacchè nuovamente i *bisanti aurei* cominciarono a scemare e scomparvero per avere il seguente principe Gisulfo I (946-977) rifiutato il suo vassallaggio all'imperatore di Costantinopoli. Nei contratti quindi, seguitandoli in *tari*, addivenne novellamente di conto il *soldo* d'oro nell'Italia meridionale. Lo stesso Gisulfo volle fare battere anche egli il *tari* d'oro a Salerno, ad imitazione di quelli siciliani, ma peggiorandone la lega, ed i successori ne proseguirono la battitura rendendoli ancora più scadenti, sino ad aversi una moneta di oro pallido. Poca moneta aurea fu coniata in Salerno, ed anche ad Amalfi vennero contraffatti i *tari* arabo-siculi; quivi furono dapprima di lega migliore, per modo che si prediligevano, come risulta da un contratto napolitano del 1063, riportato dal Capasso (1), dal quale si apprende che 25 *tari* amalfitani venivano equiparati a 20 siciliani; poscia la lega si rese assai scadente, ciò che risulta da altro contratto del 1113 (2), nel quale il *tari* amalfitano si trova ridotto a metà del valore, con appena dieci carati.

(1) **B. Capasso** - Mon. ad hist. Neap. Duc. N.° 493.

(2) Id. Op. cit., doc. 608.

DOMINAZIONE NORMANNA

Dal quadro innanzi esposto emergono le condizioni del corso della moneta che trovarono i normanni allorché pervennero nell'Italia meridionale, e trascorse più di un altro secolo per aversi una riforma radicale, che diede tipi propri monetali. E però in questo elasso di tempo non breve proseguirono nelle nostre regioni le dominazioni di dinastie diverse, le quali per ragioni economiche e politiche ebbero monetazioni differenti, ed occorse la unificazione dei diversi domini, operata da Ruggiero II di Altavilla, per avere un tipo di moneta quasi nazionale. Abbiamo adunque dal lato monetario due periodi distinti nella dominazione normanna, che collinano con quelli politici, uno che potremmo dire di transizione, il quale sciolse quasi la moneta dai legami precedenti, e l'altro che potremmo dire stabile, il quale pose in corso monete a fisionomia propria. Un breve e modesto ricordo storico, che fo a me stesso, mi sarà guida a quanto andrò esponendo sulla monetazione normanna, la quale tanto si annoda alle divisioni e mutamenti di dominio, cui andarono soggetti i popoli del mezzogiorno d'Italia.

In seguito alla venuta in Salerno dei primi normanni verso il 1016, invogliati da questi, che restarono attratti dai nostri incanti naturali ed adescati dalla possibilità di conquiste, discesero nell'Italia meridionale molti altri compatrioti e guerrieri insieme a tre germani Drengot, fra i quali nel 1029 venne eletto per loro capo uno a nome Rainulfo. Questi nel 1032, per aiuti prestati, si ebbe da Sergio IV duca di Napoli, addivenuto suo cognato, il territorio di Aversa, ove fondò una contea, e con questo primo conte s

ebbe l'inizio della nuova dinastia dei Drengot. Un suo nipote, a nome Riccardo I, genero di Tangredi di Altavilla e quarto conte di Aversa, nel 1062 si impadronì del principato di Capua, e l'anno seguente anche del ducato di Gaeta, già conquistato il 1032 dai Longobardi, i quali discacciò dall'uno e dall'altro possedimento. In amendue queste città furono attivate le zecche normanne, le quali emisero monete oggi di alta importanza numismatica, specialmente quelle di Capua, città che dal lato monetario limito onore aveva raccolto nel periodo longobardo.

Lo stesso conte Rainulfo Drengot aveva invitato nuovi normanni a venire nell'Italia Meridionale, e nel 1035 si accompagnò con essi Guglielmo di Altavilla, figlio del suddetto Tancredi, insieme a due suoi fratelli, ponendosi tutti al servizio di Guaimario IV di Salerno. Dopo non molto tempo questi tre fratelli furono raggiunti da altri due loro germani, cioè Roberto Guiscardo (agnominato così dalla sua facilità di ingannare) e Ruggiero. Tra il 1040 ed il 1042 Guglielmo, detto *Bracciodiferro* pel suo alto valore militare, conquistò buona parte delle Puglie, ed, eletto capo dei Normanni, ne divenne Conte, stabilendo la capitale a Melfi. Gli successe nel 1046 il fratello a nome Drogone, al quale si è voluto attribuire dal Foresio (1) la battitura di un *follaro*, che il prof. Prota (2) ha poi ritenuto appartenersi a un principe dei Drengot di Capua; se migliori e più completi esemplari affermassero la prima attribuzione

(1) **G. Foresio** - Le Monete della zecca di Salerno, pag. 32, N.º 71 - Salerno, 1891.

(2) **C. Prota** - Di alcune monete poco conosciute, pag. 4, fig. 3.^a Napoli, 1912 (estratto).

questo primo *follaro* degli Altavilla sarebbe stato coniato a Melfi, e, con una speciale nota, mi riservo di ritornare su tale argomento.

Roberto Guiscardo (1056-1085), succeduto ai precedenti fratelli, estese successivamente le conquiste sopra i Longobardi, i Greci di Calabria e gli Arabi di Sicilia. Dopo compiuta quella delle Puglie nel 1059 si intitolò Duca di Puglia con investitura del Papa Niccolò II. Discacciato poscia i Greci dalla Calabria si intitolò Duca di Puglia e di Calabria. L'anno seguente, insieme al fratello minore Ruggiero, invase la Sicilia, discacciò la maggior parte dei Saraceni, e creò questo suo fratello primo Conte di Sicilia. Nel 1075 secondo alcuni, ma più accertato nel 1077, debellò e spogliò il longobardo suo cognato Gisulfo II del principato di Salerno, aggregandosi nello stesso anno 1077 il Ducato di Amalfi, il quale in origine era appartenuto ai Greci. Finalmente nel 1080, dietro la morte dell'altro principe Landolfo VI, e per accordi intervenuti col papa Gregorio VII, occupò il già ridotto principato Beneventano, tranne la città di Benevento, che restò alla Santa Sede. Di tutto queste conquiste costituì il grande ducato della dinastia degli Altavilla, che venne appellato Ducato di Puglia, con la capitale Salerno. In questa città venne istituita la più importante zecca normanna, che ebbe lavoro costante e febbrile.

Ho accennato innanzi che nel 1060 fu fondata la Contea di Sicilia, estesa 28 anni dopo anche alla Calabria, sotto il regime del Gran Conte Ruggiero I di Altavilla, il quale iniziò una terza dinastia normanna. Questi seguì a guerreggiare contro gli arabi per discacciarli tutti dalla Sicilia; conquistò Palermo nel 1072, Trapani nel 1077, Siracusa nel 1087 e poco dopo nessuna altra città

dell'isola rimase in possesso dei Saraceni. Aprì zecca in Sicilia (Palermo e Messina) ed a Mileto in Calabria con tipi di monete del tutto proprii.

Morto Ruggiero I ereditò la contea suo figlio Ruggiero II nel 1102. Estintasi nel 1127 la discendenza dello zio Roberto Guiscardo col nipote di questi il duca Guglielmo, morto senza prole, Ruggiero II ereditò il Ducato di Puglia dopo non lievi contrasti, addivenendo conte e duca, e le sue attivissime zecche di Sicilia, di Calabria e di Salerno consacrarono nelle monete il cammino dei suoi possedimenti. Finalmente nel 1130, unificati e consolidati sufficientemente i domini degli Altavilla, Ruggiero II fondò la monarchia, prendendo il titolo di Re di Sicilia e di Puglia. Ma la unificazione per questo grande e valoroso normanno non era completa ancora, restandovi il precedentemente rispettato ramo Drengot ed il Ducato di Napoli, un tempo di dominio Greco, i quali facevano ombra alla sua vasta ambizione, laonde, dopo avere sconfitto il principe di Capua e Duca di Gaeta (1135?), nonchè Sergio VII (nel 1137 o 1139) duca di Napoli, aggregò al suo reame questi altri piccoli stati.

Questa breve narrazione delle conquiste normanne nel mezzogiorno d'Italia pone in evidenza due periodi politici nettamente distinti, cioè quello del principato, dei ducati e contee, e quello del reame. Le monetazioni di questi due periodi si differenziano siffattamente tra di loro per caratteri diversi, non escluso il sistema monetario, che bisogna guardarle separatamente, e risulterà più spiccata la grande riforma che si ebbe pochi anni dopo del passaggio dal primo al secondo periodo. Cominciando adunque dal primo periodo seguirò l'ordine cronologico delle fondazioni delle

dinastie normanne, e dovrò trattarle separate, non essendo possibile adoperare una cronologia comparata per la indipendenza reciproca e per le differenti monetazioni.

PRIMO PERIODO

PRINCIPI, DUCHI E CONTI NORMANNI

I. DINASTIA DEI DRENGOT

I Drengot tennero zecca in Capua e Gaeta battendo soltanto monete di rame.

1.° - I Drengot Principi di Capua

La zecca di Capua emise monete per tutti i principi della stirpe, ma, a giudicare dalla loro estrema rarità, dovettero essere coniate in quantità molto ristretta. Non avendo i Drengot trovato a Capua recenti sistemi e tipi locali a cui ispirarsi per evitare un rapido passaggio ad altri nuovi, adottarono questi direttamente, ma uniformandosi, come sistema, alla moneta che aveva corso nell'Italia meridionale, cioè il *follaro* ed il *mezzo follaro*, epperò di peso ridotto. Con sensibile differenza da quanto si verificò nel ducato di Puglia, invaso da un secolo dalle monete doppie e pesanti di tipo religioso, emesse per la prima volta dal sovraindicato imperatore Giovanni I Tzimisce di Costantinopoli, fu prescelto da Riccardo I (1062-1078) il *follaro* molto sottile già adottato dal contemporaneo Gisulfo II a Salerno, ma rendendolo più largo di modulo.

Dal *follaro* di Riccardo I, conoscendosi un unico esemplare, non è possibile indicare quale fu, come medio, il peso fondamentale di questa moneta normanna capuana, ma, giudicando da quelli ben conservati dei suoi successori, emerge che questo peso restava presso i 3 gr., con le consuete oscillazioni in più o in meno, inevitabili per i mezzi di zecca adoperati in quel tempo. Stantechè la moneta bizantina di rame imperava nel mezzogiorno d' Italia, tale peso si uniformava quasi a quello della moneta che iniziò a battere Niceforo III Botoniate, soltanto che questi usò un modulo piccolo mentre a Capua venne slargato, diminuendo di conseguenza la spessezza della moneta. Per quanto riguarda il tipo il *follaro* di Riccardo I (*follaro d'investitura*) è rozzo nel disegno e la testa del Papa, che vi è impressa, ricorda le monete anonime di Gaeta.

Il *follaro*, anche unico, di Giordano I (1078-1087) è più corretto nel disegno, e vi si nota il tipo alla porta delle città, fortificata con torri, tipo seguito anche dal figlio Riccardo II (1105-1111) nei suoi *follari*, ma con lievi modifiche di forma. A questi *follari* di Riccardo II se ne aggiunge un altro commemorativo per l' edificazione di una chiesa all'Addolorata.

L'unico *follaro* di Roberto I (1111-1120) mostra il busto del principe, ed a Riccardo III (1120) si attribuisce dubbiosamente un *mezzo follaro*, che riproduce sotto altra forma la porta fortificata della città, e con deficienza di disegno. Eguale deficienza di disegno si nota nei *mezzi follari* di Giordano II (1120-1126), in tipi del tutto differenti dai precedenti, ed altre varietà presentano i *follari* dell' ultimo principe Roberto II (1127-1135 ?), tra cui uno *schifato*, il quale, per tale forma scodellata, imita quelli da poco tempo introdotti in oriente da Alessio I in unione di Costantino

Porfirogenito, siccome innanzi ho accennato. La decadenza artistica degli incisori si era resa quasi universale in questo torno di tempo.

2.° - I Drengot duchi di Gaeta

Ben altrimenti seguì la coniazione nella zecca di Gaeta , e ciò per due ragioni. La prima perchè i Normanni vi trovarono già in corso una moneta indigena , rappresentata da *follari* e *mezzi follari*, battuti quasi sullo stesso sistema di quelli del Ducato di Napoli, dal quale, egualmente che Amalfi , dipendeva prima della emancipazione dall'impero greco; era quindi necessario armonizzare la nuova moneta con quella preesistente. La seconda, e di non poco interesse, si è che i Normanni trovarono il popolo di Gaeta molto geloso del proprio regime comunale e della sua moneta civica di rame, adoperata per il commercio interno del ducato, e che pel suo tipo costante tornava molto vantaggiosa pel commercio cittadino. Questa usanza quasi secolare fu sempre sostenuta dai gaetani, compreso il divieto di apporre la effigie del dinasta da cui dipendevano, ed ottennero con giuramento da Riccardo I che tale usanza sarebbe stata rispettata, che avrebbe conservato lo stile della precedente moneta civica , e che vi avrebbe apposto i consueti titoli di duca e console insieme al suo nome come segno di sovranità. Il popolo del Ducato di Gaeta adunque, con la conservazione del proprio sistema monetario, veniva a serbare la sua autonomia amministrativa, ma nulla di autonomia politica; nello stesso Ducato di Gaeta inoltre non avea corso la sola moneta civica, ma, egualmente che nel Principato di Capua, correivano anche

altre monete, tra cui i *tarenis* greco-siculi (1) e quelli amalfitani (2) siccome risulta da contratti dell'epoca, e questi *tarenis* in principio vi dovettero essere introdotti dal commercio marittimo della città di Gaeta.

La monetazione dei Drengot in Gaeta non fu continua ma interrotta; vi batterono monete soltanto, per quanto è noto sin oggi, Riccardo I, Riccardo II ed anche Riccardo III, come ha dimostrato il Ferraro (3), emettendo *follari* al costante tipo della croce potenziata chiusa in circolo nel dritto e nel rovescio; ne fu migliorato il disegno, ed elevato alquanto anche il peso, portato intorno a 4 gr., mentre nei precedenti *follari* si aggirava intorno ai gr. 3.40.

È notevole che alcuni *follari* di Riccardo I e di Riccardo II si trovano contromarcati con le lettere D V (*Dux Villelmus*), attribuite al Duca Guglielmo di Basseville, il quale dal 1103 al 1105 ebbe contrastato dominio in Gaeta, come risulta da documenti del *Codex diplomaticus Gajetanus* (4).

II. - DINASTIA DEGLI ALTAVILLA

1.º - **Gli Altavilla duchi di Puglia.**

Passando ora a trattare della monetazione del Ducato di Puglia troveremo che essa seguì le turbolenze dei tempi, trascorsi per oltre mezzo secolo in continue guerre a scopo di conquiste,

(1) **Codex Cajetanus**, I, pag. 40, e II. pag. 174.

(2) **Cod. Caj.**, II. pag. 286, in cui si dice " *de libris decem de tarenis amalphitani* „.

(3) **S. Ferraro** - Le Monete di Gaeta. Napoli, 1915.

(4) **Cod. Caj.** II, pag. 162-165-167-174.

conseguite, distratte e riaffermate a forza d'armi in diverse regioni dell'Italia meridionale. Queste cure e preoccupazioni dominanti non lasciavano tempo ai conquistatori a curare una monetazione propria e definita, ma essi seguirono per non breve tempo il confuso e multiforme corso della moneta che vi trovarono, e, ad affermare la loro sovranità con sollecitudine, ribatterono con conii propri, e nella loro zecca di Salerno, le monete allora correnti. In questa zecca il sistema della ribattitura, che era stato adoperato a Siracusa dalla zecca imperiale greca, era già in uso dai tempi di Gisulfo I, e con molta probabilità anche di Guaiferio, cioè da circa un secolo e mezzo addietro, specie in momenti di lotta, di vittorie, ovvero di grandi avvenimenti politici.

a) ROBERTO GUISCARDO (1060-1085)

Roberto Guiscardo trovò che nel Principato Salernitano correvano monete di rame locali ed i suddetti *tari* d'oro pallido, battuti dai longobardi, nonchè *tari* greco-siculi; avevano corso in oltre svariati *follari* bizantini, con preferenza quelli già indicati anonimi ed a tipo religioso, i quali erano diffusi in tutto il mezzogiorno d'Italia.

MONETE DI ORO - La coniazione della moneta di Roberto Guiscardo dovette principiare dopo che nel 1059 il papa Niccolò II l'ebbe investito del titolo e potere di Duca; ritengo che iniziò con la battitura dei *tari* ad imitazione di quelli arabi di Sicilia, ma di bassa lega come li rinvenne a Salerno, e che nel dritto portano la iniziale del nome e nel rovescio quella del titolo, amendue chiuse in due leggende circolari a caratteri cufici contraffatti. Il loro peso

era di gr. 0.89. Altri *tari* battette in Sicilia in occasione della conquista di Palermo nel 1072, ed al tipo e sistema di quelli arabi (*rubâ'i*), con peso di gr. 0.89 o poco più; in uno di siffatti *tari*, classificati dal Lagumina (1), questi vi ha letto il titolo di re, ma va inteso come alto signore della Sicilia, già ceduta a suo fratello Ruggiero I.

MONETE DI RAME - A Roberto Guiscardo sono state attribuite due monete di rame salernitane (*follari*), prive del suo nome ed al titolo di Duca d'Italia. Preferisco, con i due Sambon (2), questa classifica all'altra che si riferisce a Guaimario IV longobardo per il tipo e la grafia della moneta, e per l'effimera usurpazione di tale qualifica nel 1044 da parte di questo principe. Roberto dovette coniare i menzionati *follari* dopo il 1080, quando il Papa Gregorio VII gli confermò l'investitura delle sue ultime conquiste, nonchè il titolo di Duca d'Italia, che aveva abusivamente assunto verso il 1060. Sono caratteristici questi due *follari* sia per lo indicato titolo, sia per due torri che fiancheggiano il busto del duca in uno, e le lettere A e ω quello del Redentore nell'altro, simboli religiosi queste ultime, indicanti che Dio è il principio e la fine di ogni cosa. I *follari* in parola sono battuti su altri precedenti salernitani e su quelli bizantini a tipo religioso, laonde il loro peso resta fra limiti che oscillano ora intorno ai 3 gr. ed ora superano i 4 gr.

(1) **B. Lagumina** - Studi sulla numismatica Arabo - Normanna di Sicilia pag. 16 - Palermo 1891 (In Archivio Storico Siciliano, anno XVI).

(2) **G. Sambon** - Repertorio Generale delle monete coniate in Italia pag. 148, N. 845 - Parigi 1912. - **A. Sambon** - Recueil des Mon: Médiév. du Sud. de l'Italie, pag. 59 - Paris, 1908 - 1909.

b) RUGGIERO BORSA (1085-1111)

Morto Roberto Guiscardo nel 1085 gli successe nel potere suo figlio Ruggiero Borsa, il quale lo imitò in buona parte nella sua monetazione, anzi per la ribattitura scelse *follari* bizantini a tipo religioso più grossi e di vario peso, non tralasciando quelli salernitani longobardi più sottili, appartenenti a Mansone III.

MONETE DI ORO. — Fece coniare ad Amalfi, anzichè a Salerno, *tari* d'oro basso, più larghi, sottili e *schifati*, come lo furono sempre i *tari* amalfitani, e del peso intorno a gr. 0.90; presentano in ambo i lati un globetto, talora accompagnato da crocetta, chiuso in circolo, e circondato da doppio giro di caratteri cufici e deformati.

MONETE DI RAME. — I *follari* ottenuti da ribattitura di quelli bizantini a tipo religioso presentano varietà di pesi tali da aversene taluni del doppio e più rispetto ad altri, cioè da oltre 3,- gr. ad oltre 7,- gr., per cui Giulio Sambon (1) ha creduto distinguerli in *follari* e *doppi follari*, rispondendovi spesso anche il modulo. Tutti hanno il busto di S. Matteo, patrono di Salerno, da un lato e la leggenda dall'altro, la quale è conservata eguale per tutti i *follari* di questo Duca. I *follari* sottili poi hanno un peso intorno ai 3 - gr. se ben conservati; sono anepigrafi dal lato ove è impressa la figura diademata del sovrano, la quale in taluni si mostra in mezza figura di fronte, o rivolta a destra, ed in altri è intera, stante in piedi. È notevole un altro *follaro*, alquanto più scarso di peso, al tipo della mezza figura del Redentore di pro-

(1) G. Sambon - Op. cit., pag. 148, N. 847.

spetto, e la leggenda nell'altro lato è in caratteri greci; questo *follaro* Arturo Sambon ritiene battuto a Bari (1) e non già a Brindisi, come fu creduto prima, e come erroneamente anche oggi si continua a ritenere da taluni per la massima parte delle monete di rame continentali dei seguenti re normanni, giacchè durante la dominazione normanna mai è stata aperta zecca a Brindisi, ma l'aprirono invece gli Svevi.

c) GUGLIELMO (1111-1127)

Alla morte di Ruggiero Borsa salì al trono ducale il giovanetto suo figlio Guglielmo, la cui monetazione in rame presenta sensibili varianti rispetto a quella del padre, tra perchè appena si riscontra qualche ribattitura su moneta precedente, ed all'inizio del suo dominio, e perchè troviamo una nuova modifica nella moneta. Questa monetazione adunque si può dividere in due serie, delle quali la prima è di transizione alla seconda, specialmente per il sistema ponderale, che venne reso abbastanza razionale.

MONETE DI ORO — Resta a sè la moneta aurea, che Guglielmo, come il padre, conìò in Amalfi, cioè un *tari* di oro basso, della stessa forma e peso, avente nel dritto l'iniziale del suo nome tra globetti, e nel rovescio una croce, amendue chiusi in circolo, ed il tutto circondato da doppio giro di contraffatti caratteri cufici.

MONETE DI RAME — Alla prima serie della monetazione in rame, e forse verso il suo termine, cioè intorno al 1116, si appartiene una grossa e nuova moneta, cioè un *trifollaro*, del peso di

(1) G. Sambon - Op. cit. ; pag. 148, N. 851 (nota).

gr. 10.80, al tipo del duca a cavallo e della figura di S. Pietro, altro protettore di Salerno. Con questa rarissima moneta egli, come vedremo, volle imitare il pro-zio Gran Conte Ruggiero I, e la stessa attesta come erano in corso e ricercati i *trifollari* bizantini a tipo religioso, insieme ai *bifollari* ed altri sottomultipli, che largamente sono venuti fuori da antichi ripostigli del sud d'Italia. Battette inoltre parecchi *follari* di tipo ormai locale, cioè larghi e sottili, e di peso che resta intorno ai 3- gr. In questi *follari* si ripetono i tipi della leggenda nel campo da un lato e S. Matteo dall'altro, ovvero osservansi la leggenda e la croce, o astri, o un guerriero in corsa, o pure il Santo e la croce fra astri; come si vede abbiamo sempre simboli religiosi, compreso l'astro, o stella, simbolo dell'immortalità dell'anima. Di taluni di questi tipi sono stati battuti anche i *mezzi follari*, cioè che non si riscontra presso il padre.

La modifica della moneta, che in diverso taglio costituisce la seconda serie, consiste nella introduzione del *follaro* detto *globulare*, forse perchè si otteneva da una sferetta di rame, probabilmente molto riscaldata, la quale veniva schiacciata ed impressa nel conio sotto il colpo del martello. Questo *follaro* presenta il peso variante da circa 3.00 gr. a gr. 3.35; ne fu coniato anche la metà ed il quarto con moduli sensibilmente minori, ed i loro pesi oscillano in corrispondenza. Del *follaro* si hanno due tipi, amendue da un lato con la croce cantonata dalle iniziali e titolo di Guglielmo, e dall'altro in uno la testa giovanile di questi a capelli inanellati, e nel secondo il busto di fronte di S. Matteo. Di questo secondo tipo soltanto è fatto il *mezzo follaro*, mentre il quarto ha nel diritto il Santo medesimo e nel rovescio la sola iniziale del nome del Duca, ora fra due globetti ed ora fra due rosette, indicando

diverse emissioni. Del tipo del *quarto di follaro* mi è occorso vedere anche il *mezzo follaro*, molto più grande e del peso di gr. 1.60.

Con la morte immatura del Duca Guglielmo, che aveva raggiunto appena i trent'anni senza lasciare prole, si estinse, come ho ricordato sopra, la dinastia di Roberto Guiscardo, e vedremo in seguito come proseguì la monetazione normanna, dopo aver parlato di quella dell'altro ramo in Sicilia e Calabria.

2.° - **Gli Altavilla Gran Conti di Sicilia e Calabria.**

a) **RUGGIERO I (1072-1101)**

Il Gran Conte Ruggiero I adottò tipi di monete del tutto diversi da quelli innanzi esaminati, ed oltre alla battitura dell'oro e del rame fece coniare anche monete di argento, sebbene in limitata misura a giudicare dalla esimia loro rarità. L'argento si era reso assai scarso da molto tempo, e da oltre mezzo secolo non era stato più coniato nell'Italia meridionale; ebbe discreta apparizione nel secondo periodo normanno, e poscia valicò tutto quello svevo per tornare abbondante nella monetazione.

Ruggiero I aprì zecca in Sicilia, a Messina e Palermo, e poi a Mileto in Calabria, dopo il dominio che ne ebbe il 1088 dal cugino Ruggiero Borsa. Le monete siciliane hanno tipo tutto proprio e sono caratterizzate dalle leggende esclusivamente cufiche che presentano, le quali, quantunque alquanto sfigurate, si lasciano leggere. Tale sistema fu mantenuto da tutti i sovrani normanni posteriori, e dagli esemplari completi e ben conservati si viene a conoscere il nome del regnante, nonchè l'epoca e la città in cui vennero coniate le monete.

Dividerò le monete di Sicilia da quelle di Calabria giacchè, allo infuori delle auree, le altre avevano corso separato nelle due regioni per sistemi differenti.

MONETE SICILIANE - *Monete di oro* — Nelle zecche siciliane fu abbondantemente coniato la moneta di oro ad imitazione dei *tari* arabi, e sulla base di un trentesimo di oncia, cioè gr. 0.89. Epperò, stantechè queste monete si coniarono sottoponendo alla battitura palline di oro di vario peso e senza alcun rapporto ponderale tra di loro, ne venivano di conseguenza anzichè monete a multipli e sottomultipli aritmetici, dei pezzi di oro impressi, con pesi e moduli svariati. Questo sistema di coniazione era dettato dal fatto che i pagamenti venivano eseguiti a peso sulla base dell'oncia, ed anche indicandosi la voce *tari*, specie per le piccole partite, tale moneta veniva pesata per rapportarla al peso legale. Lo stesso valeva per i contratti, nei quali la quantità dei *tari* a soddisfarsi era indicata in numeri, ma all'atto del pagamento si rapportavano all'oncia, ehe ne comprendeva trenta.

I *tari* di Ruggiero I sono di due specie e caratteristiche; l'una, e dovette essere la prima perchè di tipo identico agli arabi *robâ'i* dei Califi Fatemidi, ha da emendue i lati leggenda cufica in tre righe nel campo e leggenda cufica circolare nel margine; la seconda, di tipo nuovo, è identica alla precedente da un lato, solo che allora sono due le righe di leggenda cufica nel campo, ma dal lato opposto, conservando la leggenda cufica marginale, presenta nel campo una T semplice o variamente stilizzata, ed ora resta sola, ora è accostata o circondata da globetti isolati od a gruppi; talvolta sulla T si nota la simbolica stella. Queste varie combinazioni di globetti, più che ornamenti, ritengo rappresentare segni di varie

emissioni. Della T poi non si ha sicura spiegazione, e la più probabile è stata ritenuta quella di indicare Trinacria, nome antico della Sicilia; epperò un distinto numismatico e mio amico egregio, che per modestia vuol nascondere il suo nome, considerando che l'asta verticale della T talora emerge un poco superiormente dalla sbarra orizzontale, o tale emergenza è simulata dai globetti sovrapposti, opina che la T medesima rappresenti una croce latina, croce che Ruggiero I non potette apporre sulla sua moneta, la quale doveva essere accettata dai non pochi musulmani di Sicilia, ma che poscia il potente re ed omonimo suo figlio appose distinta, abolendo anche ogni versetto del Corano, che in precedenza era stato mantenuto.

Monete di rame – Furono battute ancora in Sicilia delle minuscole e rarissime monete di rame, che lo Spinelli (1), confusamente a quasi tutte le monete di oro, aveva attribuite a Ruggiero II; epperò, a giudicare dalla forma semplice della T nel campo, accompagnata da iscrizione cufica, parmi che queste monete, forse frazioni di *follaro*, possano appartenere a Ruggiero I; nell'altro lato delle monete medesime si osservano simboli diversi, per lo più accompagnati da altra leggenda cufica sempre deformata, come l'incontreremo in tutte le seguenti monete normanne, ma non contraftatta e degenerata a segno da rappresentare tratteggi decorativi, come finì con l'essere nella monetazione sveva.

MONETE CALABRESI – Nella zecca di Mileto in Calabria furono coniate monete di argento e di rame, di buona fattura ar-

(1) **D. Spinelli** – Monete cufiche battute da Principi Longobardi e Normanni nel Regno delle due Sicilie, Tav. IV, N. 1, 2, 8, 9, 10, 11 - Napoli, 1844.

tistica, che si distanziò molto da quella delle monete appartenenti all'altra linea degli Altavilla, e che addimostrano la presenza di artefici più progrediti nel disegno e nella incisione.

Monete di argento – La moneta principale e bella di argento è rappresentata da un *denaro*, che per il suo peso di poco oltre gr. 1.50 ricorda i primi *denari* longobardi dei Grimualdi a Benevento, ma più sottile e di modulo più largo. È al tipo di una croce nel diritto e di una T nel rovescio, e se ne hanno due varietà, cioè con croce fiorita e con croce ricrociata. Se la T indica la Trinacria si avrebbe la espressione della unità della contea, comprendente la Calabria e la Sicilia.

Fu battuto ancora il *mezzo denaro*, di rozzo stile, con busto di prospetto in amendue i lati, e probabilmente rappresentano quello di Ruggiero I e quello di suo figlio Ruggiero II, forse associato dal padre, a giudicare dalla differente corona sul capo. Fu conosciuta eziandio una minima frazione del *denaro*, la quale, pel peso di gr. 0.20, corrisponderebbe ad un ottavo del *denaro*; presenta la T fra globetti tanto nel diritto che nel rovescio.

Monete di rame – Circa la monetazione del rame a Mileto è opportuno tener presente, siccome abbiamo già esaminato, che nel ducato di Puglia il peso dei follari oscillava dai 3 ai 4 gr., mantenendosi frequentemente, e non di rado, molto al di sotto di questo secondo limite. Ora Ruggiero I, avendo trovato in Calabria grande quantità di monete bizantine, e specialmente quelle grossolane e variamente pesanti, anonime ed a tipo religioso, credette opportuno di uniformare a queste la propria moneta, senza discostarsi dal peso fondamentale del *follaro*, cioè di poco più di 3 gr., già adottato a Bisanzio da Niceforo III e da Alessio I Comneno,

contemporaneo di Ruggiero I. Che così fosse ce lo dimostra il *follaro* da lui fatto coniare, e che dovette essere la prima moneta battuta a Mileto, giacchè si suole trovare percossa su talune di dette monete bizantine a tipo religioso, di largo modulo, sottili e di gr. 3.20 a 3.60. Il tipo di questo *follaro* di Ruggiero I è alla croce gemmata da un lato e la T dall'altro, e di questo tipo venne coniato ancora il *doppio follaro* di gr. 7, ed il *mezzo follaro*, sensibilmente più piccolo, di gr. 1.50, salvo sempre i non rari casi di lievi differenze.

Posteriormente fu fatta coniare da Ruggiero un'altra bella moneta più ricercata nel disegno, e che non si trova mai battuta su precedenti monete, lo che attesta un periodo di quiete ed una coniazione originale. Questa moneta è un *trifollaro*, del peso di gr. 10.10 a 11.45, e talora anche più; ha per tipo il Conte a cavallo da un lato e la Vergine col Bambino seduta dall'altro. Di questo tipo venne coniato ancora il *doppio follaro*, molto più piccolo, e di gr. 6.70 a 7.35, ed anche più. Non devono meravigliare le eccedenze di peso, giacchè la base del *follaro* era per sè stessa oscillante, sino a raggiungersi e superarsi gli otto gr. per il *doppio follaro*; e oltre a ciò per il rame a quell'epoca la bilancia non era molto severa, stante la difficoltà sia a laminarlo di uguale spessore col martello, che a tagliare uguali con le forbici gli informi ton-delli da coniare; il numero però delle monete, ricacciato da una o più lastre, doveva col valore legale complessivo delle stesse equiparare quello commerciale delle lastre adoperate, più le spese per la coniazione. Ciò si desume razionalmente per quell'epoca, ma non ci è tramandato da documenti; certo che il fisco non poteva rimettere del suo a beneficio del pubblico, e non senza ragione nei contratti dell'epoca si stipulava la richiesta di *follari buoni*.

Epperò questo sistema di tagliare a mano ed informi i pezzi di rame da farne moneta, da lastra di spessore non perfettamente uguale, e da battersi col martello anzichè meccanicamente, perdurò sino quasi alla fine del secolo XVII, e sempre si sono lamentati i suddetti inconvenienti, come risulta dalle pazienti e diligenti ricerche nel R. Archivio di Stato in Napoli, fatte e pubblicate dal Prof. Carlo Prota (1).

b) **RUGGIERO II conte (1192-1127)**

A Ruggiero I successe nella Contea l'omonimo suo figlio **Ruggiero II**, e per la monetazione che lo riguarda mi occuperò per ora di quella precedente al reame.

Nelle monete siciliane non si discostò gran fatto da quelle del padre, ma nelle calabresi, che sono di solo rame, pur conservando il già fondato sistema monetario, si accostò molto alla rozza foggia bizantina del suo tempo, laonde si ebbe un discapito dal lato artistico. La sua moneta di rame inoltre subì una modifica nello stile e nel tipo allorquando ereditò il Ducato di Puglia, ed aggiunse al suo il nuovo titolo di duca; in tale evento le specie di monete, battute a Salerno, furono uniformate a quelle correnti nel Ducato medesimo, e subirono anche una innovazione come fra breve vedremo.

(1) **C. Prota** - Maestri ed Incisori della zecca napolitana, pag. 19, 20 - Napoli, 1914.

MONETE SICILIANE - *Monete di oro*. Le monete sicule di Ruggiero II conte si può dire che sono quasi esclusivamente rappresentate dai *tari* d'oro, i quali non differiscono sostanzialmente da quelle del padre se non nel presentare la T arabescata, ed avente sopra ed ai lati piccole leggende cufiche; tutto il resto è identico. Anche questi *tari* presentano pesi differenti e senza alcun rapporto semplice tra loro, da non potersi perciò invocare i veri multipli, sottomultipli o altre razionali combinazioni intermedie.

Monete di rame - Non si può escludere che in Sicilia fossero state coniate anche talune piccole monete di rame riportate nella citata opera dello Spinelli (1), le quali hanno nel campo leggenda cufica, ovvero due triangoli intrecciati da amendue i lati, non che altre che in un lato serbano la leggenda cufica, mentre nell'altro è posta una stella isolata, o questa racchiusa tra i due detti triangoli.

MONETE CALABRESI - Intorno alle monete calabresi, tutte di rame, si sono avute opinioni disperate; si ritennero dapprima battute in Sicilia (a Messina o Palermo), attribuendosi da taluni a Ruggiero II conte e da altri a Ruggiero II re. E' molto prevalente la prima attribuzione, e vedremo quale ha potuto essere la data di coniazione; ma riguardo alla zecca sono rimasti parecchi incerti se è stata siciliana o calabrese, e questa ultima non poteva essere che quella impiantata da Ruggiero I, cioè Mileto—Per l'attribuzione io osservo che la mancanza del titolo di re, mai trascurato da Ruggiero nelle sue monete, sino ad accennarlo spesso con la sola iniziale, esclude che quelle di cui ora si tratta possano appartenere

(1) **D. Spinelli** - Op. cit. Tav. IV. N.º 12, 20, 21, 22, 23, 24, 39.

al reame. Per la zecca poi militano due ragioni a favore della calabrese; la prima si è che solo in questa sono state coniate monete di rame doppie e pesanti, sul sistema bizantino e con caratteri latini, mentre in Sicilia si avevano monete di rame sottili, minime e con leggenda cufica; la seconda, ed importante, si è che le dette monete a sistema bizantino sono citate spesso nei contratti ed altre carte del continente, laonde quivi avevano il loro corso normale, tanto per il Ducato di Puglia che per la Contea di Calabria; della moneta siciliana non trovasi menzionata che soltanto quella di oro.

Ruggiero II adunque battette a Mileto il *follaro* con i suoi multipli doppio e triplo, tutti di nuovo tipo e la indicazione del sovrano con $\frac{R}{II}$. Il *follaro* aveva per base il peso medio di intorno a gr. 3.50; nel dritto la figura in piedi e di prospetto del conte imita quella del contemporaneo basilisco bizantino Alessio I Comneno sul suo *follaro* ridotto di gr. 3; nel rovescio poi imita anche l'apposizione delle croce sotto forma fiorita, e pure cantonata da sigle, le quali per Ruggiero sono $\overline{IC} - \overline{XC} - \overline{NI} - \overline{KA}$ (Gesù Cristo vince). Un *doppio follaro*, del peso di intorno a gr. 7, ripete la figura del conte come nel *follaro*, ed al rovescio si vede quella sedente del Salvatore, adottata anche in oriente; pare che di questo tipo si abbia anche il *follaro* di gr. 3.50. Del tutto differente, è il *trifollaro*, del peso medio di gr. 10.50 circa; questa moneta è schifata, con Ruggiero seduto da un lato ed il busto del Redentore dall'altro, busto che si nota anche nel primo *follaro* schifato introdotto dai contemporanei Alessio I Comneno e Costantino Porfirogenito, del peso di poco più di 3 gr. Ruggiero inoltre battette anche il *doppio follaro schifato*, del medesimo tipo del *trifollaro*,

ma sensibilmente più piccolo e del peso che si aggira intorno ai 7 gr. Di queste monete, come per tutte le precedenti e seguenti, ho fatto diretto riscontro dei pesi su campioni di buona conservazione, ma ripeto ancora una volta che non va mai esclusa qualche inevitabile eccezione.

Il *trifollaro* di Ruggiero II, egualmente che quello del padre, rappresentava un ritorno alla coniazione degli antichi *follari* grossi e pesanti degli imperatori bizantini, e specialmente di quelli anonimi a tipo religioso, tanto ancora diffusi e ricercati, ed ai quali erasi dato il nome di *ramesina*, o *romesina*, o *ramense*. L' essersi abbondantemente trovati insieme nell'Italia meridionale accumuli di monete di rame bizantine, più o meno avariate, con molte ripercosse, e rimontanti le trovaglie ad oltre il secolo XI, addimostrea come qui contemporaneamente avevano corso monete che risalivano sino allo VIII secolo, e di ogni tipo e peso, lo che produceva una confusione dannevole al commercio e di preoccupazione nelle operazioni contrattuali. Ed è perciò, come sopra ho accennato, che ne contratti pugliesi di quell'epoca si esigea che i pagamenti si fossero eseguiti con i follari buoni (*follibus bonis*, o *folliribus bonis*) scartandosi gli altri perchè scadenti, e questi *follari* buoni erano rappresentati da quelli di maggior modulo e peso, i quali, qualunque costituiscono il maggior multiplo del *follaro* semplice, si continuavano a chiamare col nome generico di *follari*, ma si specificavano con l'attributo di *buoni* per il loro peso quasi uniforme, mentre la unione di tre *follari* semplici e scadenti poteva non equipararli. Ma questa confusione del nome comune di *follari*, ed il danno che, come ho detto, ne seguiva per il commercio con tante monete disperate tra di loro, vennero eliminati il 1116 con

l'abolire nei contratti la voce *follari*, tanto che oltre il 1116 non si nominano più in quelli baresi, e dal 1119 non si parla in essi che di *ramesina* (1), unica moneta ufficialmente riconosciuta, con voce mai usata in precedenza, ma che forse era già comune nel linguaggio popolare.

La *ramesina* ha sollevato delle dispute fra i numismatici, giacchè taluni ritennero che rappresentasse un sol pezzo del valore di tre *follari*, ed altri opinavano che tre pezzi da un *follaro* l'uno costituivano una *ramesina*, quasi che questa fosse una moneta di conto. Epperò allora più frazioni possono ragguagliare una moneta di valore superiore, ritenuta di conto, allorchè questa esiste o ha esistita, tranne il caso che non si trattasse di una moneta immaginaria non coniabile, a causa del suo altissimo valore intrinseco, e per l'enorme modulo e peso che richiederebbe, come il *talento* e la *mina* degli antichi greci, ovvero che non si è creduto necessario coniare per cause diverse, come l'*uncia* dei normanni, seguita dagli svevi ed angioini. Ma oltre a ciò noi sappiamo che il *mi-*

(1) Da contratti pugliesi (di Bari, Andria, Giovinazzo), che vanno dal 1001 1116, risulta che per i pagamenti di *miliaresi*, addivenuti di conto e da farsi in *follari*, si usava sempre la frase « *miliarenses de follibus* », o « *de folliribus* » (Cod. Dipl. Bar., Vol. I, pag. 14, vol. III. pag. 53, Vol. IV. pag. 53. Reg. Neap. Archiv. Monum. Vol. V, pag. 13). A partire poi dal 1119 risulta da altri documenti (di Bari, Barletta Bisceglie, Giovinazzo, Terlizzi) che per i detti pagamenti viene del tutto abbandonato il *follaro*, e vi si sostituisce la *ramesina*, adottandosi l'altra frase « *miliarenses de ramesinis* » o « *ramesinorum* », ovvero « *miliarenis de ramesinis* », o « *miliarenos ramesinorum* » (Cod. Dipl. Bar. Vol. III, pag. 59; 61; Vol. V, pag. 113; 114; 146. Perg. di S. Giacomo di Barletta, N. 7, 9.

liarese bizantino era e restò sempre valutato 24 follari, e nell'epoca quando fu istituita questa moneta, dopo Eraclio I, il *follaro* era già ridotto al peso di tre grammi e poco più. Non essendo mai aumentato il valore del *miliarese* si intendeva nel rapporto riferirla sempre al *follaro* del tempo della sua origine, ed allorchando ritornarono le monete di largo modulo e pesanti, da tre *follari* ognuna, cioè la nominata *ramesina*, il *miliarese* fu valutato otto *ramesine*, e con tale valuta venne calcolato nei contratti baresi dal 1919 e non prima, quando la parola *follaro* era stata già abolita per la confusione che arrecava con tante varietà che ve ne erano. E ciò spiegherebbe la creazione del *trifollaro* che volle fare, come ho indicato, il duca di Puglia Guglielmo, e poscia il *follaro* globulare con i suoi sottomultipli a pesi pressochè determinati. Basterebbe quindi il fatto che il *miliarese* si calcolava ad 8 *ramesine* per affermare che queste erano *trifollari*, e perciò ciascuna in un unico pezzo del peso tre volte quello del follaro semplice.

Altra conferma vien data da quanto si espone nella nota a pag. 34, che cioè nei contratti pugliesi ai *follari* buoni, pesanti, largamente correnti in Puglia, e che equivalevano ad un *trifollaro*, vennero immantinenti sostituite le *ramesine* di uguale valore.

c) RUGGIERO II conte e duca (1127-1130)

Monete di rame - Allorchando Ruggiero II conseguì nel 1127 il contrastato e turbolento Ducato di Puglia cominciò a battere moneta in Salerno a foggia dei primitivi *follari* larghi, del peso medio di gr. 3.65. Nel suo *follaro* Ruggiero improntò da un lato il proprio busto diadematato, che imita quasi i basilissi di Costantinopoli, e nell'altro lato, occupato da leggenda, volle impri-

mere i suoi due titoli di conte e di duca, con l'aggiunta del nome della città ove era stata coniata la moneta, e che non veniva più indicato dopo Roberto Guiscardo. Questo *follaro* non di rado si vede percosso su altro precedente salernitano a tipo religioso, attribuito alla breve dominazione in Salerno dei longobardi di Capua, lo che dimostra una fretta nella coniazione da parte di Ruggiero per l'affermazione del suo nuovo e grande potere. Epperò questi subito dopo fece coniare altre due monete di tipo globulare, nelle quali abbandonò il titolo di conte, usando solo quello superiore di duca, forse per mettere in evidenza verso i baroni tuttora ribelli la sua non più discutibile successione alla suprema signoria nel ducato di Puglia.

Le due indicate monete globulari presentano nel peso una più accentuata approssimazione ai 3 gr. per il *follaro*, scendendo anche al di sotto cioè a gr. 2,80, dal che traspare la idea di Ruggiero di portare il *follaro* medesimo al peso definitivo di tre grammi, già adottato novellamente a Costantinopoli, ed era preludio della grande riforma monetaria che fece in seguito. Delle due monete una è rappresentata da un *follaro*, il quale richiama il tipo adottato da Ruggiero Borsa, che tuttora era in corso, avente da un lato il busto di S. Matteo e dall'altro la leggenda nel campo. Questa moneta per lungo tempo era stata attribuita proprio a Ruggiero Borsa, ritenuto il primo istitutore della moneta globulare, mentre fu invece suo figlio Guglielmo, ma ho dimostrato con più argomenti in un mio lavoro, e lo dimostra anche il prof. C. Prota (1), che si appartiene invece a Ruggiero II Duca.

(1) C. Prota - Di alcune monete poco conosciute (in Supplemento ecc. di M. Gagiati, Anno II. N.° 8-9, pag. 22).

Rappresenta l'altra moneta un elaborato *mezzo follaro*, del peso di gr. 1.40, avente nel dritto la testa imberbe e di aspetto giovanile del Duca, e nel rovescio la croce terminante in ancora ed accostata superiormente dalle sigle $\overline{IC-XC}$ (*Jesus Cristus*). Anche questa moneta ebbe altra classifica, perchè male letto il titolo del sovrano sopra esemplari ad incompleta leggenda, che sono comuni, e si aggiudicò a Ruggiero re; ma nuovi ripostigli hanno dati esemplari tali da leggersi distintamente il titolo di Duca. Questa stessa moneta ha pretto carattere a simboli religiosi, quali sono la invocazione del Redentore e l'ancora innestata alla croce, rappresentando l'innesto e la posizione di questi due ultimi simboli la speranza e costanza, la forza ed intrepidezza, ciò che vuol dire l'ancora, affidate al trofeo della salvezza dell'uman genere ed alla fede, ciò che indica la croce di Cristo.

SECONDO PERIODO

MONARCHIA NORMANNA

Ruggiero II (1130-1154)

Non si può ordinatamente parlare di questo secondo periodo della dominazione regia normanna nell'Italia Meridionale se non distinguiamo una prima fase, che in parte si accavalla sul periodo precedente, da una seconda, nella quale incontriamo completamente e solidamente fondata la monarchia, con vero ed assoluto potere unico e con uniformità di governo nell'intera nazione. E ciò perchè Ruggiero II, vinto dalla sua grande ambizione di dominio e d'animo sfrenatamente battagliero, si affrettò troppo a proclamarsi monarca di Sicilia e di Puglia nel Natale del 1130, quando non ancora si era appropriato di tutti i piccoli stati del continente, come i ducati costieri di Gaeta e di Napoli ed il principato di Cupua, nonchè di tante altre terre aggiogate a potenti baroni, tra cui importanti quella di Bari e quella di Brindisi (conquistata questa nel 1133, dichiarandovi decaduta la dominazione dei conti di Conversano).

Il potere quindi di Ruggiero re, che fu consacrato per compiacenza dall'antipapa Anacleto e non dal legittimo ed ostile pontefice Innocenzo II, contrastato dal teutonico imperatore Lotario, il quale, con vergogna italiana, venne invitato da Innocenzo stesso e da potentati indigeni ad usurpare questa nostra terra, e minato

dalle insidie, sollevazioni e rivolte frequenti dei fieri baroni, insofferenti di qualsiasi subordinazione, era molto vacillante. Il re dovette sostenere gravi fatiche ed aspre lotte per circa dieci anni onde difendere il suo dominio regale, ma finalmente, liberatosi di Lotario, soggiogati molti baroni e, più che ogni altro, estintosi nel 1139 il più ardente rivoluzionario e valoroso suo oppositore, cioè suo cognato Rainolfo, Conte di Alife e di Airola, potette nello scorcio di questo anno fissare il suo trono su basi solide e durature, dopo avere raccolto sotto il suo scettro tutte le sparse membra del regno. Lo stesso papa Innocenzo II, catturato nella battaglia di Galluccio sotto Montecassino, dovette accedere alle imposizioni di Ruggiero nel trattare la pace, e gli concesse la investitura del reame, investendo contemporaneamente del ducato di Puglia il suo omonimo figlio maggiore.

Da questa succinta narrazione emerge chiaro che le condizioni politiche del primo decennio di regno (1130-1140) di Ruggiero II, e di conseguenza le economiche ed amministrative, furono ben diverse da quelle degli anni posteriori (1130-1154); sussistevano le divisioni di Stati, con mancanza quindi di unità di governo, persistevano le avite usanze nelle contrattazioni commerciali e legali su basi finanziarie diverse, e moralmente gli animi dei dirigenti e dei popoli erano tenuti distratti e perplessi dai continui torbidi e dalle sanguinose contese. Tutto ciò doveva avere grande influenza sulla coniazione del numerario, la quale nel primo e turbolento decennio dovette procedere lenta, a riprese, scarsa e di carattere pressochè regionale, mentre dal 1140, in un ambiente più calmo ed omogeneo su tutti gli aspetti, dispiegò ampiamente le ali assumendo carattere proprio, uniforme e nuovo.

Seguendo adunque i concetti di A. Samboni (1), la di cui pregevolissima monografia sulla monetazione di Ruggiero II mi sarà di ottima guida, dividerò la prima fase decennale da quella susseguente nell'esaminare le monete battute da questo primo monarca normanno in Sicilia e nel continente meridionale dell'Italia.

I. - MONETAZIONE DEL PRIMO DECENNIO DI REGNO (1130-1140)

1.° - **Monete battute in Sicilia dal 1130 al 1140**

In Sicilia non si ebbe alcuna interruzione nella battitura delle monete, giacchè da molto tempo costituiva uno stato unico, retto da stabili norme nella sua finanza e nella economia del regno. Proseguirono il loro lavoro le zecche di Palermo e di Messina, coniando monete di oro, di argento e di rame, secondo il sistema che precedentemente vigeva, e che sappiamo rispecchiavasi in quello arabo primitivo, salvo modifiche di forme.

MONETE DI ORO. - Queste monete, egualmente che nel periodo precedente, erano rappresentate dai *tareni*, o *tari*, cioè *rubâ'i* o quarti del *dinâr* orientale, a carati 16 $\frac{1}{3}$, e del peso di gr. 0.891, o poco più.

I *tari* siculi si coniavano ogni anno in grande quantità, in amendue le zecche di Sicilia, epperò quelli di Ruggiero al titolo

(1) **A. Sambon** - Monetazione di Ruggiero II Re di Sicilia - Milano 1911 (Estratto dal fascicolo IV. 1911, della Rivista Italiana di Numismatica).

di re subirono come tipo due modifiche rispetto a quelli dell' antecedente periodo. La prima si ebbe dal 1130 sino al 1135 (Egira 525-530), e la seconda va da oltre il 1135 in poi senza subire altra modificazione.

I *tari* battuti dal 1130 al 1135 presentano da un lato una iscrizione cufica in tre righe e chiusa in circolo nel centro (col nome e titolo del re), ed un'altra iscrizione pure cufica in giro (col nome della zecca e l'anno dell' Egira); dall' altro lato poi una iscrizione cufica marginale che ripete l'indicazione della zecca e dell'anno di coniazione, e nel centro, chiusa in circolo, una croce a braccia uguali, accostata dalle sigle $\overline{IC-XC-NI-KA}$. I *tari* invece conati dopo il 1135 differiscono dai precedenti dal perchè da un lato la iscrizione centrale da lineare si trasforma in circolare, girando intorno ad un globetto chiuso in piccolo cerchio, e dall' altro lato vi ha una piccola croce posta sopra una lunga asta, e questa è accostata dalle medesime sigle suddette.

Questo secondo tipo di *tari* ebbe seguito presso i re normanni successori di Ruggiero, o vi si apportarono talora delle varianti che non modificavano per nulla la disposizione delle leggende, laonde la classifica di questi *tari* risulta spesso difficile in riguardo al sovrano cui attribuirli. Gli autori che si sono occupati di tale classifica si attenevano il più delle volte alla lettura della data di coniazione, come si nota nella citata opera dello Spinelli, il quale è entrato in non pochi errori, laonde il Lagumina (1); giustamente osserva che, ad essere sicuri di non sbagliare, bisogna partire dal titolo proprio

(1) B. Lagumina - Op. cit. pag. 5 a 7.

preso dal sovrano e non ripetuto dagli altri che lo seguirono. Basta profferire la più importante parte del titolo, che è la prima delle tre che lo componevano, e che immediatamente seguiva il nome, per indicare il nome stesso del monarca. Ciò è agevolato dal fatto che il titolo si trova nella leggenda circolare interna del rovescio della moneta, a caratteri più grandi, quasi sempre ben conservati e perciò si legge chiara insieme al nome del sovrano, mentre la data che rattrovasi nei margini non sempre è decifrabile nel conio, spesso è poco o non più visibile, laonde è facile prendere errori nella classifica.

Ruggiero II assunse il titolo di « esaltato da Dio, potente per divina grazia, vittorioso per la forza datagli da Dio » (1); ora nei *tarì* è chiamato sempre « esaltato da Dio », e questo titolo non fu mai assunto dai successori, tranne che da Guglielmo III, ma vedremo a suo posto come si distinguono le poche monete di questo ultimo re normanno. Degli altri sovrani indicherò per ciascuno i titoli da loro assunti. Darò inoltre altri dettagli sui *tarì* siculi nel parlare della riforma monetaria fatta da Ruggiero nel 1140.

MONETE DI ARGENTO – Delle monete di argento siciliane anteriori al 1140 si cita una sola, coniata il 1139 (Egira 534), e sin ora non se ne conoscono altre. Il Sambon (2) l'indica dubitativamente col nome di *Quarto di Dirhem*, del peso di gr. 0.56 a 0.60. Presenta iscrizione cufica, ed in due richi, in ambo i lati, col titolo e nome del re nel dritto e con la data dell'Egira nel rovescio.

(1) B. Lagumina – Op. cit. pag. 7.

(2) A. Sambon – Op. cit, su Ruggiero II, pag. 14.

A titolo di confronto ricordo che il *Dirhem* arabo era grande quanto il *Miliarese* bizantino.

MONETE DI RAME - Anche delle monete di rame, riferibili al primo decennio del regno di Ruggiero, non si conosce che una sola, coniata il 1138, ed è una frazione di *follaro*, che dal peso di gr. 1.10 scende a gr. 0,80. Nel diritto è impresso il busto del Redentore fra le siglie $\overline{IC} - \overline{XC}$, e nel campo del rovescio si ha la leggenda cufica indicante il nome e titolo del re, non che la data dell'Egira (533) eccezionalmente in cifre arabe.

Monete battute nel continente dal 1135 al 1140

Non essendosi rinvenute monete continentali coniate con ogni sicurezza subito dopo che Ruggiero II assunse il titolo di re e sino al 1135, si può pensare che in questo periodo tanto concitato non si ebbe emissione di nuovo numerario, e continuarono ad avere corso tutte le monete disperate precedenti. Dal 1135 poi sino allo scorcio del 1139 e, probabilmente anche in buona parte del 1140, vennero emesse monete di rame, ma scarse, ad intervalli distinti ed in località determinate del regno, lo che attesta grandi avvenimenti politici e successioni di conquiste per completare l'unità del regno stesso. E' merito del dotto A. Sambon (1) di aver escogitato per primo queste giuste idee e dato le indicazioni che le chiariscono e le fanno accettare.

Nell'indicare le monete di questo breve periodo di anni è op-

(1) A. Sambon - Pag. 3 a 12.

portuno, come fa il Sambon, seguire a un di presso l'ordine cronologico delle ultime conquiste e rivendicazioni fatte da Ruggiero.

In quasi tutte queste monete si nota che viene menzionato il nome del Santo patrono della città, capitale dello Stato, in cui vennero coniate: fu questa una veduta politica per non troncarvi di botto il privilegio antico della coniazione, o una inveterata costumanza, sorretta anche dal proponimento di una sollecita affermazione del possesso sovrano, salvo poscia a collegarle in un regime unico del regno. Nelle monete medesime si riscontra inoltre l'adozione della forma globurale, a peso ridotto, sistema che, come ho dimostrato in un mio precedente lavoro, fu adottato per primo da Guglielmo duca.

MONETE PER LA CONQUISTA DI CAPUA (1135-1137). Il 1135 Ruggiero, espellendo il principe Roberto II, si impossessò del principato di Capua, e può ritenersi che in tale occasione coniò in questa città una minima e rozza frazione di follaro (gr. 0.80), che presenta da un lato il nome e busto del re, e dall'altro il nome e testa di S. Stefano. Nel Repertorio di G. Sambon (1) si riporta altra moneta rozza, assegnata dubbia a Capua, del peso di gr. 1.40, avente nel dr. il busto del re e nel rovescio quello di S. Pietro, accostati dalle iniziali del sovrano per l'uno e del Santo per l'altro.

Altre monete di rame, e di conio più corretto, furono battute da Ruggiero in tale circostanza, del peso variabile da gr. 2.20 a gr. 1.40, nelle quali si ha da un lato varia leggenda circolare del Re, con croce circondata da globetti nel centro, e nell'altro lato

(1) G. Sambon - Op. cit. pag. 158, N 904.

il busto nimbato di S. Stefano, accostato con varie disposizioni dalle sue iniziali, ovvero da queste e da una stella.

MONETE COMMEMORATIVE PER CONCESSIONI A RUGGIERO ED ANFUSO *figli di Ruggiero re* (1135-1137). Il 1135 Ruggiero II creò duca di Salerno il suo figlio primogenito ed omonimo Ruggiero. Vedremo che concessioni di tal genere furono fatte agli altri figli Anfuso e Guglielmo, e per questi furono battute monete commemorative in rame, portanti il loro nome e quello del padre. Non era presumibile che per il primogenito non si fosse fatto lo stesso, ed io ebbi la fortuna di possedere ed illustrare una frazione di *follaro*, in cui sono chiaramente impressi i nomi dei due Ruggieri. Questa moneta abbastanza rozza, e che perciò ritengo antecedente alla riforma del 1140, si appartiene a quella serie di frazioni di *follari* i quali nel dritto e nel retro presentano leggende circolari in caratteri cufici goffamente contraffatti, da sembrare linee decorative, dritte, curvate e variamente sinuose; nel centro poi, in talune, si ha, chiusa in circolo, la prima sillaba del nome del re da un lato ed il monogramma del titolo regale dall'altro, ovvero rispettivamente una testa di toro od un uccello. Queste monete possibilmente dovettero servire a pagare soldatesche musulmane in Sicilia, coniandosi a Salerno.

La moneta commemorativa riguardante la nomina a duca di Ruggiero figlio differisce dalla prima delle due precedenti per portare nel margine del rovescio il nome ed il titolo del nuovo duca; ma si hanno esemplari anche varianti nel margine del dritto, in cui si legge per esteso il nome e qualifica del re Ruggiero.

Nel 1139 Ruggiero figlio fu dai sottomessi napoletani richiesto per duca di Napoli, ma nulla giustifica il potersi attribuire a tale evento la indicata moneta.

Nello stesso anno 1135, ovvero nel seguente, da Ruggiero re fu eletto principe di Capua il suo terzo genito Anfuso, e nell'investitura di tale principato fu coniato a Capua stessa una rarissima e rozza frazione di *follaro* (gr. 2.50 a 2.00), avente nel dritto il busto diadematato e di prospetto del re, accostata dalle iniziali del suo nome e titolo, e nel rovescio la figura del principe Anfuso in piedi, con elmo piumato ed in atto di giurare, accostata dalle iniziali del suo nome e titolo. L'abbigliamento militare e l'atteggiamento del principe sono indici di fedeltà sino ad usare le armi e combattere per la difesa del re e del regno.

Si cita un'altra rarissima frazione di *follaro* di Anfuso, pubblicata dall'Engel (1), in cui nel campo del dritto si leggono le sole lettere..... VSVS-P, e nel rovescio si osserva un guerriero in piedi (Anfuso?) con scudo ed in atto di pugnare. Queste moneta, priva della sanzione regia, resta tuttora oscura.

MONETE AUTONOME DI CAPUA (1137). Ha giustamente assegnato A. Sambon (2) alla città di Capua un *follaro* (gr. 2.95 a 2.80) ed un *mezzo follaro* (gr. 1.60 a 1.40), piuttosto comuni ed amendue del medesimo tipo, i quali non portano impronta di potere regale, ma invece del Patrono della città. In queste monete si osserva nel dritto la mezza figura di S. Stefano a destra, con le braccia alquanto sollevate in atto di invocare, ed accompagnata dalla sigla del Santo; nel rovescio poi il campo è occupato dal crescente sormontato da croce e contornato da stelle. Se ne incon-

(1) A. Engel - Recher : sur la Numism : et Sig illog. des Normands de Sicilie et d'Italie, pag. 58. Paris, 1882.

(2) A. Sambon - Op. cit. su Ruggiero II, pag. 6.

trano più varianti per la posizione delle braccia del Santo, nonché per la disposizione e situazione delle sigle.

Il carattere autonomo di queste monete, non ammissibile con la superba ambizione del re, ha fatto pensare che fossero state coniate in Capua nel 1137, quando la città fu occupata, ma per pochi mesi, dal papa Innocenzo II.

MONETE PER LA USURPAZIONE E RIVENDICAZIONE DI SALERNO (1137-1139). Nel 1137 l'imperatore tedesco Lotario, avido di conquiste e sollecitato di aiuti dal papa e dai ribelli contro Ruggiero II, discese in Italia e, dopo aver soggiogato gran parte delle Puglie e Calabrie, corse alla usurpazione di Salerno per sottrarre al re normanno la sua più agguerrita fortezza, ritenuta insospugnabile. Dietro un contrastato assedio per terra, sostenuto insieme a soldatesche napolitane e capuane, e da mare per parte dell'assoldata flotta di Pisa, la città dovette arrendersi, ma per condizione concessa conservò la torre maggiore sul mare, nella quale si rinchiuse il presidio normanno. Preso possesso di Salerno l'imperatore volle consacrarlo in due frazioni di *follaro*. In uno (gr. 1,50 a 1.20) si osserva nel dritto il nome dell'imperatore ed una corona (simbolo del possesso imperiale), e nel rovescio una croce su gradini accostata con $\overline{IC} - \overline{XC}$ nei lati (simbolo probabile del diritto divino); nell'altro, rarissimo, (gr. 1.20 a 0.70) il dritto contiene una testina ed il rovescio il nome dell'imperatore in due linee nel campo.

Allontanatisi i Pisani, adontati per la suddetta condizione accordata, e poscia Lotario per recarsi a Roma, il re Ruggiero poté con le sue forze di terra e di mare discacciare i tedeschi e rioccupare Salerno, in cui, a commemorazione, battette una raris-

sima frazione di *follaro* (gr. 2,26), sulla quale impresse nel diritto il suo busto col capo coperto da berretto, fra le iniziali del nome e del titolo, e nel rovescio due torri, rappresentanti il fortilizio che strenuamente difese e concorse potentemente a rivendicare la capitale continentale del regno.

Ruggiero II inoltre battette in Salerno due *mezzi follari*, i quali rammentano le monete dei Duchi di Puglia Ruggiero Borsa e Guglielmo. In uno, assai raro, si ha nel dritto il busto di fronte di S. Matteo fra le sue sigle, e nel rovescio il nome e titolo abbreviati del re con astro sopra; nell'altro (gr. 1.20 a 1.00) il dritto è identico, e nel rovescio l'iniziale del re ed il suo titolo intero restano intorno ad un astro in figura di due croci decussate. Queste due monete non hanno alcun carattere commemorativo e vennero battute per il commercio della nazione.

MONETA AUTONOMA DI NAPOLI (1137-1139) Il ducato di Napoli fu uno di quelli che più lungamente e valorosamente resistette contro l'occupazione da parte dei normanni, ma non potette sfuggire alla sorte degli altri piccoli stati. In seguito alla grave sconfitta subita da Ruggiero il 30 ottobre del 1137 nella battaglia di Rignano garganica, e nella quale perì Sergio VII duca di Napoli, i napoletani si ribellarono e costituirono un proprio governo autonomo, il quale fu abbattuto nel 1139 dal re, impossessandosi definitivamente del ducato. Al breve periodo dell'autonomia di Napoli A. Sambon (1) ascrisse una minuscola e molto rara moneta di rame, nella quale notasi al dritto il busto di fronte di

(1) A. Sambon - Op. cit. su Ruggiero II, pag. 10, n. 15.

S. Gennaro, patrono della città, con le sigle dello stesso, ed al rovescio una crocetta cantonata da stellette e chiusa in circolo, con leggenda religiosa marginale, inneggiante ai poteri della vittoria e della sovranità in Cristo.

MONETA COMMEMORATIVA PER LA PRESA DI BARI (1139). La città di Bari fu lungamente ostile a Ruggiero II, e la sua insurrezione si rese più baldanzosa nella venuta dell'imperatore Lotario il 1137, tanto che spiegò la maggiore tenacia nel persistere tra tutte le altre città ribellatesi nelle Puglie, e che, con l'assistenza delle armi dell'imperatore, si erano date a Rainolfo, conte di Alife e di Airola, e marito di Matilde sorella del re Ruggiero. Questi strinse Bari di rigoroso assedio finchè giunse ad espugnarla nello scorcio di settembre del 1139. In tale occasione, opina A. Sambon (1), venne battuta in Bari una frazione di *follaro* (gr. 2,00 a 1.00), nella quale si osserva al dritto la protome di S. Nicola, patrono di Bari, col nome dello stesso in caratteri greci, ed al rovescio un astro, o globetto, chiuso in circolo nel centro, e leggenda cufica marginale indicante il nome delle città e l'anno 534 dell'Egira. Questo anno decorreva dal 28 agosto 1139, quando la città di Bari non ancora si era arresa, e, per la mancanza del nome del sovrano, si potrebbe pensare ad una moneta ossidionale coniata dagli assediati; ma osserva il Sambon che non si sarebbero usati caratteri cufici in Bari, ove " sin dal IX secolo era quasi scomparsa l'influenza dell'effimero dominio musulmano „, e la ritiene una moneta commemorativa, battuta dopo la presa della città, e probabilmente destinata ad es-

(1) A. Sambon - Op. cit. su Ruggiero II, p. 10, N° 16.

sere elargita alle milizie del re " composte in gran parte di musulmani di Sicilia „.

La zecca di Bari , di brevissima vita , fu l'ultima ad aprirsi sotto il governo normanno.

MONETÀ PER LA CONQUISTA DI GAETA. Allorquando il re Ruggiero prese ed aggregò al suo regno il ducato di Gaeta verso la fine del primo decennio, e si ebbe dai nuovi sudditi giuramento di fedeltà a lui ed ai suoi figli, promise ai gaetani di serbare la loro autonomia amministrativa, conservando le consuetudini civiche antiche, tra cui anche il proprio sistema monetario (1). Tale promessa venne pure rispettata e seguita dai re suoi successori, Guglielmo I e Tancredi. Non sembra presumibile che Ruggiero II, il quale fu sollecito a battere moneta subito dopo le sue nuove conquiste e rivendicazioni, avesse trascurato di farlo in questa conquista di tanta importanza, accompagnata dalla promessa di conservare un sistema monetario che intendeva abolire, come già aveva iniziato negli altri possedimenti. Senza nulla affermare noto soltanto per ora che fra le monete al nome di Ruggiero, con ogni probabilità posteriori al 1130 per ragioni paleografiche e storiche, se ne hanno due di tipo normanno ed al sistema monetario di Gaeta; amendue portano il nome del principe con la speciale dicitura di RVG o RV, ed in una si accoppia il nome di un tale Fulco di Basacers, e nell'altra è indicato il nome GA-TA della città, con tratto abbreviativo sul GA. Se queste fossero le monete (*follari*) di Ruggiero per Gaeta, ed una antecedente l'altra poste-

(1) Cod. Cajet, II, pag. 268.

riore o meno al 1140, non può affermarsi di certo senza un maturo studio, specialmente sulla presenza di battiture di altri conii con i quali si accompagnano.

Più oscura riesce l'attribuzione del *follaro* al nome di Fulco (cancelliere e luogotenente del re), non rinvenendovisi nome di città, per cui si potrebbe pensare anche a Capua in un determinato tempo, escludendo la possibilità per Bari. Sono certamente due monete di grande interesse storico, degne di interpretarle, e mi riserbo perciò, se mi riuscirà possibile, di ritornare su tale argomento in un apposito lavoro.

Riforma monetaria del 1140 fatta da Ruggiero II.

Allorquando Ruggiero II ebbe finalmente riunito in una sola monarchia i diversi stati del mezzogiorno dell'Italia continentale con quello di Sicilia ebbe cura di apportarvi un regime unico in tutti i rami. Politicamente fu sollecito a consolidare sempre più il suo trono; amministrativamente procurò che nell'interno del suo regno si avesse un unico regime; ed economicamente, ciò che a noi ora interessa, volle che fossero definitivamente dissipati tanti disguidi che arrecava il corso della moneta.

Il re Ruggiero, come abbiamo visto, trovò che nel suo regno, specie nel continente, correvano in grande massa svariate specie di monete, tanto indigene che straniere, molto differenti tra loro per tipo, lega e valuta. In quanto al numerario locale ogni regione aveva monete proprie, a forma, pesi e valori diversi, che richiedevano speciale modo di conteggio con quelle indigene a metalli preziosi, massime là dove avevano largo corso (nel salernitano)

anche monete di oro di bassissima lega. In quanto poi alle monete estere si era avuta una invasione di monete di argento (pavesi, lucchesi, provesine), a titoli differenti, per le quali si doveva per ciò ricorrere anche a rapporti diversi con quelle locali; inoltre erano dilagate ovunque, massime in Puglia e Calabria, monete di rame bizantine svariatissime, le quali, oltre a richiedere computi speciali, si erano consuete pel lungo uso e moltissime erano state svisate da ripercussioni nei domini precedenti. Arrogò ancora che, non ostante fossero scomparse da lungo tempo le buone monete di oro e di argento bizantine, si persisteva a conteggiare con riferimento a queste monete, ed i termini di rapporto con quelle locali davano spessissimo luogo a misure precauzionali per la sicurezza nei pagamenti, senza restare del tutto scevri da litigi.

Tutto ciò generava serii imbarazzi e perturbazioni, ed adduceva confusionismo e gravi danni nei contratti, negli scambi e nelle esazioni, per lo che Ruggiero II, a maggiore comodità dei suoi popoli riuniti e sicurezza del loro commercio, pensò con una sua riforma di abolire quasi tutte le monete esistenti nei diversi stati primitivi, ed introdurre monete nuove da essere comuni a tutto i suoi sudditi. rendendo così unico e proprio il sistema monetario di tutto il regno. Fu fatta eccezione per la sola moneta di oro, come dirò qui appresso. Questa riforma, promulgata in un parlamento tenuto ad Ariano di Puglia nell'agosto del 1140, fu ingiustamente accolta con avversione nel suo inizio, ma essa invece fu savia ed economicamente rispondeva al mercato monetale italiano ed estero di quel tempo.

Sappiamo che nel 1118 il duca normanno Guglielmo ordinò la abolizione di tutte le disparate e remote monete di rame bizan-

tine nel ducato di Puglia, ordine non del tutto seguito, lasciandovi tuttora in corso quelle che comunemente, e specie nel barese, vennero poi denominate *ramesine* o *ramenses* (indicando delle monete di rame). Sappiamo inoltre che queste monete avevano l'ordinario peso di circa 11 a oltre 12 grammi (sino anche a 13), mentre i *follari*, o *follusii*, dell'XI e XII secolo raggiungevano o sorpassavano di poco i 3 gr., sicchè quelle antiche monete di massimo modulo e peso ho dimostrato nella parte riguardante il primo periodo che vennero calcolate per tre *follari* comuni, cioè per *trifollari*, multipli massimi delle monete di rame.

Nella riforma del 1140 Ruggiero II, insieme a tutte le altre monete di rame, credette opportuno di abolire anche queste *ramesine* orientali, non ostante che su di esse soltanto si erano ristretti i contratti pugliesi e calabresi per mancanza di numerario in metalli preziosi. Ritengo che dovette essere questa una delle cause principali della ostile accoglienza fatta alla riforma di Ruggiero. Parrebbe intanto che l'abolizione non si fosse estesa ai quasi equivalenti *trifollari*, che in precedenza erano stati conati in Calabria dallo stesso Ruggiero II, e da suo padre, a giudicare dalla grande quantità di questi che tuttora si ritrovano nell'Italia meridionale. Ruggiero II inoltre aveva diffusi i suoi *trifollari* nelle Puglie e Calabrie forse per espellere le grosse monete di rame bizantine, specie quelle anonime a tipo religioso, che vi avevano un largo corso, mentre nelle altre regioni (Salernitano, Campania ecc.), ove l'influenza delle riforme bizantine era meno risentita, si preferivano e vennero battuti i *follari* di peso minore. Nelle Puglie a preferenza si reclamavano nel commercio i suddetti antichi *trifollari* anonimi ed altri anche orientali, più pesanti di quelli nor-

manni, per cui vi si rinvennero abbondanti, e nei contratti venivano per i pagamenti specificati con la qualifica di *follari buoni*, distinguendoli così dagli altri di minor peso, che pure circolavano nei mercati pugliesi e calabresi.

Epperò, essendoci ignota una specifica riserva sulle *ramesine* indigene nella riforma di Ruggiero, e attenendoci ai documenti storici che precedettero e seguirono tale riforma, bisogna ritenere che venne abolita ogni specie di *ramesina*. Rammento, ed è notevole, quanto ho notato nel primo periodo, che la qualifica di *ramesina* appare per la prima volta in una carta pugliese del 1119, dopo che Guglielmo duca ebbe battuto il suo *trifollaro* nel 1118, al tipo del duca stesso a cavallo e di S. Pietro. Questo *trifollaro*, di peso inferiore agli 11 gr., venne da Guglielmo imposto nei suoi domini, ma non fu bene accetto in Puglia e Calabria, ove contrattavano con una moneta di peso più elevato, la quale si voleva abolire, e che costantemente era stata denominata *follaro buono* e mai *ramesina* nei contratti. Ciò fa pensare che in Puglia non si sarebbe di botto abbandonato l'antico nome delle monete di rame favorite, creandone uno nuovo in *ramesina*, e questo nome, anziché nato in Puglia, forse vi fu importato dai normanni o da altri. I pugliesi intanto, forzati ad accettarlo, ne dovettero fare uso nei contratti per uniformarsi alla denominazione normanna, ma riferendosi al loro *follaro buono*, cioè alla loro *ramesina*, nuova per nome ma che usavano da tempo nel proprio mercato, e sul di cui valore più vantaggioso intendevano e continuavano a riscuotere i pagamenti. Ciò è avvalorato dall'avversione che i pugliesi spiegavano contro il *trifollaro* normanno, sino a raggiungere la ribellione, tanto che si dovette tollerare per un altro non breve

periodo di tempo l'uso dei *follari* pesanti. Di conseguenza non migliore sorte dovettero incontrare in Puglia i *trifollari* dei due Ruggieri, lo che turbava non poco la uniformità nel regime monetario della nazione, e quindi il Re Ruggiero, a troncane definitivamente i contrasti fra le *ramesine* bizantine e quelle normanne, dovette abolire anche queste ultime, insieme a tutte le altre disperate monete di rame precedenti, di pesi e moduli differenti, e che, non ostante i divieti, abbiamo detto che continuavano ad avere promiscuo corso, con grave discapito del commercio. Confermano queste abolizioni i documenti posteriori al 1140, nei quali mai più si parla di *ramesime*, e se vi ha reminiscenza per breve tempo si riferisce sempre a contratti precedenti alla riforma monetaria.

Oltre alla riforma per le monete di rame il Rè Ruggiero ne portò un'altra anche per quelle di argento e di oro, creando nuovi tipi, le quali dovevano insieme al rame restare tutte in rapporto armonico di valuta, per modo da eliminare ogni equivoco nel commercio usuale e nei contratti. Creò per l'argento il *ducale* e per l'oro il *soldo regale*, di cui darò qui appresso gli opportuni dettagli.

Tutte le monete battute da Ruggiero II nel continente dopo il 1140 vennero coniate, come ormai si ritiene dai nummografi, nella zecca della capitale, che fu Salerno, essendo state chiuse da Ruggiero medesimo tutte le altre officine monetarie (Capua?, Napoli, Amalfi, Mileto), facendo per ora astrazione per Gaeta in attesa d'una convalida o meno. Queste monete battute nel continente dovevano aver corso soltanto per i dominî continentali, giusta la classifica di A. Sambon (1), mentre nelle zecche di Palermo e di

(1) A. Sambon - Op. cit. su Ruggiero II; pag. 25.

Messina (pel solo oro) vennero coniate le monete di oro e di argento da aver corso per tutto il regno, e quindi costituivano la moneta nazionale, che doveva essere accettata da tutti i sudditi, e con la quale si dovevano soddisfare le tasse al fisco. A Messina inoltre si battette moneta di rame da aver corso per la sola Sicilia.

2.° - Monete battute dal 1140 al 1154

Venendo a parlare delle monete battute nella seconda fase del regno di Ruggiero II in seguito alla indicata riforma da lui fatta, stantechè è mio intendimento occuparmi a preferenza del sistema monetario e del commercio monetale, reputo opportuno suddividerle per metallo, e risulterà così più facile vederne i rapporti tra di loro.

MONETE DI ORO - *Tari siculi*. Questi *tari*, o *tareni*, sono rappresentati da quelli del secondo tipo, i quali cominciarono a conarsi dopo il 1135, e di cui innanzi ho parlato; epperò non ne mancano anche col rovescio del primo tipo, abbenchè molto limitati, i quali, secondo l'esame sopra accennato del Lagumina, proseguirono pure sotto il re Guglielmo I e forse anche di Guglielmo II. I detti *tari* continuarono a battersi contemporaneamente nelle zecche di Palermo e di Messina, e giunsero a costituire la moneta di oro indigena più ricercata nel regno.

Ruggiero II adottò il computo ad once d'oro nella coniazione del *tari*, ed a ragione di 30 di questi per oncia, laonde ciascuno di essi pesava gr. 0.891; il *tari* quindi, conservando come moneta tale nome, assunse anche il carattere di peso, denominandosi que-

sto *tarpisium* (trappeso), che si suddivideva in 20 *acini* di gr. 0,0445 ciascuno, L'oncia d'oro monetale adunque in ragione di 30 *tarì* per oncia fu istituzione normanna, e non già di Federico II svevo come taluni vogliono; sotto gli ultimi principi longobardi se ne ebbe una prima ma grossolana apparizione, Ruggiero II invece perfezionò e sangì la istituzione, la quale poscia venne proseguita sotto gli Svevi e gli Angioini, avvalendosene sempre come moneta di conto.

Il *tarì* siculo era alla bontà di carati 16. 1/3 nell' inizio della sua coniazione. Verso il 1140 in ciascuno di questi *tarì* si conteneva gr. 0.675 di oro puro, ma poco dopo discese il peso a gr. 0.610 di oro stesso. Il *tarì* siculo inoltre equivaleva a $2 \frac{1}{2}$ *ducali* (moneta di argento di cui parlerò appresso), sicchè davansi gr. 4.05 di argento fino per gr. 0.610 di oro puro; in seguito lo stesso *tarì* venne a corrispondere a 3 ducali per l'abbassato titolo di questi, che si andò sempre più avvilendo, massime negli ultimi anni di Ruggiero e sotto Guglielmo I.

Da documenti della provincia di Bari si apprende che il *tareno* siciliano vi era assai scarsamente contrattato, ma da molti altri contratti di parecchie città della provincia medesima risulta invece che dopo il 1140 vi prese largo corso nel commercio (1). Inoltre

(1) In documenti di Bari, Barletta, Giovinazzo, Terlizzi, Monopoli, ecc. è molto comune incontrare che si facevano contratti per "*uncias auri tarenorum bonorum Sicilie* „ (Cod. Dipl. Bar. Vol. I. pag. 111; Vol. II, pag. 183, 184; Vol III., pag. 140, 150, 152, 191; V I. V. pag. 181, 231, 243 - Perg. di S. Gia-

durante il regno di Ruggiero riscontrasi nei contratti medesimi che i pagamenti con i *tareni* siciliani si conveniva farli in grande preferenza a peso (per oncia), e ciò per l' enorme loro disparità, con rari incontri di perfetti multipli e sottomultipli; posteriormente, sotto i regni dei due re Guglielmo, si rinvengono invece contratti nei quali si conviene il pagamento in *tareni* di giusto peso legale (1)

Oltre al contrattare in monete del regno, nei contratti del XII secolo, egualmente che conosciamo per quelli del secolo precedente, si nominano spesso per pagamenti a farsi anche le monete di oro e di argento bizantine, cioè i *soldi* di oro purissimo (*co-*

como di Barletta, N. 23,32). In una precedente pergamena di Giovinazzo del 1110 (Cod. Dipl. Bar., Vol. V, pag. 49, 99) per pagamento in *tari* siciliani si dice " *quinque unciis terenorum de Africa* „, e questa espressione per moneta " *de Africa* „, ed altre volte " *Sarracenorum* „, era usata per la leggenda cufica (arabo antico) che hanno i *tari* di Sicilia – Queste ed altre minute citazioni si riscontrano nel pregevole lavoro di Riccardo Filangieri di Candida, distinto archivistista del Grande Archivio di Stato in Napoli, intitolato « Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal secolo X al XII tratte dalle carte pagensi del tempo „ (In Supplem. all'opera « Le Mon. del Reame delle due Sicilie ecc. » di M. Cagiati, Napoli, 1913, N. 8, 9, 19).

(1) In una pergamena di Bari del 1165 trovasi stabilito un pagamento in " *tarenos bonos iustos sicilienses decem et octo* „ (Cod. Dipl. Bar. Vol. V, p. 214). In altra carta di Bari stessa del 1182 si convengono " *decem tareni boni sicilie de pensu* „ (Idem, Vol. I, pag. 113)

stantiniani, michelati, romanati, bizanzii, ecc.) (1), e *miliaresi* di argento fino. Epperò la richiesta moneta non costituiva che una abitudine inveterata, giacchè ci è noto che le dette monete da remota data erano scomparse del tutto, o quasi, dal mercato. Tale scomparsa è dimostrata tra l'altro, come giustamente osserva A. Sambon (2), dai ripostigli numerosi dell'epoca, ricchi di monete bizantine quelli del VII ed VIII secolo, ma poverissimi, o privi, quelli dell'XI e XII secolo, nei quali invece abbondano le monete locali, di cui d'ordinario sono costituiti nella loro totalità. Nei contratti adunque di questi ultimi secoli le monete bizantine venivano indicate come sola valuta di conto, ma lo effettivo pagamento si eseguiva con moneta locale, computandola in proporzione, al tasso corrente all'atto di esso pagamento. Lo stesso va detto per il *tareno amalfitano*, che pure si menziona in detti contratti come moneta molto apprezzata, ma da gran tempo abolita. Per ogni *soldo romanato* venivano pagati sei *tari* siculi.

(1) Il *soldo* bizantino (*solidus aureus*, detto talora *constantinopolitanus*), prese col tempo denominativi diversi, derivati dal nome dell'Imperatore greco che li aveva conati; così il *costantiniano* dai diversi Costantini succedutisi dal 741 al 1059 (Codex Diplomaticus Cavensis, Vol. I, pag. 23; Vol. II, pag. 266; Vol. VI, pag. 100 - Codice Diplomatico Barese, Vol. I, pag. 30. Perg. di S. Giac di Barletta, N. 4). Il *romanato*, comunissimo nelle carte baresi, proviene dagli imperatori a nome Romano, succedutisi dal 920 al 1028 (Perg. di S. Giacomo di Barletta, nel R. Archivio di Stato di Napoli, N. 2, ecc.). Il *michelato* deriva dagli imperatori a nome Michele, succedutisi dal 1039 al 1071 (Cod. Dip. Caven. vol VI, pag. 117), e si riscontra nei soli documenti baresi.

(2) A. Sambon - Op. cit. su Ruggiero II, pag. 17.

Nelle carte baresi precedenti al 1140 si giunse a menzionare i *soldi bizantini* ed i *miliaresi* come valuta di conto per monete di rame, e propriamente le *ramesine*, laonde vi si trova scritto: *michelati ramensium, miliarenses ramesinarum* (1). In talune di queste carte contrattuali del barese si indica anche il numero delle *ramesine* da pagarsi per ogni *soldo* bizantino, citandosi *solidate* da 104 *ramesine*, ovvero da 105 *ramesine* secondo altre carte. La parola *solidata* o *solidatus*, che suole incontrarsi nelle carte del XII secolo, si usava allorquando si contrattava a *soldi* (o *solidi*) nominali, ma il pagamento doveva effettuarsi in altra moneta di valore inferiore.

Tari salernitani — Questi *tari*, o *tareni*, si coniavano nella zecca di Salerno, nella quale il 1131, dietro soppressione, fu concentrata la più attiva zecca di Amalfi. La zecca salernitana, chiusasi verso la fine dell'XI secolo, venne riaperta da Ruggiero II, il quale conservò nei *tari*, come facevasi ad Amalfi, i caratteri cufici. per il commercio che si aveva con i musulmani, epperò sin dal 1130 ne aveva mutato il tipo, e sopprimendovi l'antica e deformata leggenda del califfo siciliano El-Moezz-lédin-Allah (952-975), sostituì altra ben netta e lineare indicante il suo nome e potestà regia nel dritto, con R accostata da stellina, o crocetta

(1) In un documento barese del 1119 (Cod. Dip. Barese, Vol. V. pag. 113) si legge " *solidata de ramesinis bonis* „. Per il *miliarese* vedi la nota (1) a pag. 34 (periodo primo della monarchia).

nel campo e nel rovescio il titolo assunto di « Protettore della Cristianità » in due linee, con altra stellina nel mezzo.

Il *tarì* salernitano era di stampo largo e sottile, del peso di gr. 0.90, e di oro pallido per la sua bassa lega, cioè 10 carati (ed anche di 9 pel commercio di cabotaggio). Quantunque questa moneta di oro venne rispettata nell'abolizione di tutte le monete continentali fatta il 1140, essa non doveva avere che un corso regionale e, come risulta da contratti del salernitano, veniva fatto speciale conteggio con i *tareni* siciliani, i quali avevano una lega migliore.

Soldo regale — Il *Soldo regale* di oro fu una moneta del tutto nuova istituita il 1140 dal Re Ruggiero, epperò, per quanto si sappia ora, non come effettiva, ma come valuta di conto. A questa moneta nominale fu dato il valore di 4 *tarì* siculi, equivalenti in un uno a 10 *ducali* d'argento, di cui dirò fra breve.

Si è più volte detto che il primitivo e scomparso *nomisma* bizantino si continuava a menzionare nei pagamenti fiscali e nei contratti, provocando spesso litigiosi dissensi sul valore che gli si voleva attribuire: a togliere tali dissensi efficacemente Ruggiero trovò opportuno creare il suo *soldo* (o *solido*) *regale*, il quale doveva considerarsi equivalere legalmente alla suddetta moneta bizantina, e non appena creato ordinò, sotto apposita pena, che si doveva indicare nei contratti il *soldo regale* (o *solidus aureus regalis*, *solidus regalis*, *regalis aurei*, *aureus solidus*, o soltanto *aureus*, o *regalis* o *solidus*) e non più il bizantino *romanato*, come valuta di conto rispetto alle altre monete effettive del regno. Si sa pertanto che all'epoca di Ruggiero II un *romanato* valeva un *regale* e mezzo.

MONETE DI ARGENTO. *Ducale*. Altra nuova moneta, ma effettiva e di argento, fatta coniare dal re Ruggiero dietro la promulgazione della sua riforma, fu il *ducale* o *ducato* (detto *ducalis argenteus* e *ducatus*). Fu coniato a Palermo in quantità rilevante, da servire, come ho già detto, anche per il continente, ed è di forma schifata. Nel dritto presenta il re Ruggiero col suo omonimo figlio duca di Puglia in piedi di fronte, vestiti a ricca foggia bizantina e sostenendo una croce; vi si leggono abbreviati i nomi e titoli dei due Ruggieri e l'anno del regno a datare dalla incoronazione; nel rovescio è impresso il busto di fronte del Redentore, con leggenda circolare, che esalta il Suo regno eterno. Questa moneta riveste un carattere doppiamente commemorativo, cioè il riconoscimento da parte del legittimo Papa Innocenzo II dei diritti sovrani di Ruggiero re su tutte le terre conquistate, e la investitura concessa al suo primogenito del ducato di Puglia.

Il *ducale* della prima emissione pesa gr. 2.75 a 2.70, al titolo di 600 millesimi, contenente quindi gr. 1.62 di fino. Dieci *ducali* si equiparavano al *solido regale* di conto (da 4 *tari* siciliani, e quindi gr. 2.44 di oro puro); rispetto alle monete straniere poi, addivenute di conto, o correnti nel regno, si avevano i seguenti rapporti: occorreano 15 *ducali* per il *soldo romanato* d'oro da 6 *tari* siciliani (e quindi gr. 3.66 di oro puro): in oltre un *ducale* equivaleva quasi a 2 *denari* di Pavia di buona lega (gr. 0.816 di argento fino), a 4 *inforziati* di Lucca, ed a 4 *provesini*. Rispetto poi alle monete di rame il *ducale* si calcolava per 8 *ramesine*, cioè 24 *follari*. Epperò alquanto dopo la prima emissione il *ducale*, come abbiamo detto, si abbassò man mano al titolo di 560 millesimi (cioè gr. 1.52 di argento fino), e proseguì in seguito a di-

scendere ancora sino a poco più di 500 millesimi ; non mancano *ducali* di Ruggiero II che raggiungono e discendono sotto il peso di gr. 2.60.

Ruggiero re prese come tipo del suo *ducale* il *miliarese* bizantino della prima metà del XII secolo, e propriamente di Alessio I e Giovanni II, al quale era stata data la forma concava. L'antico *miliarese* di Costantinopoli era alla bonta di once 11 e sterlini 7.75, il suo peso legale sarebbe stato di gr. 2.584 (acini 58) e conteneva gr. 2.453 di argento puro ed il resto di rame; da un documento del 994 del *Chartularium* del monastero di S. Benedetto di Conversauo (Bari). edito da Mons: D: Morea, si apprende che alla fine del X secolo il *miliarese* aveva il valore di 1/12 del *soldo* di oro bizantino. Del *miliarese* poi del XII secolo non si conosce da documenti il valore intrinseco, e quindi non è agevole stabilire il suo rapporto col *ducale*; si potrebbe ricorrere a degli assaggi, che ritengo risulterebbero più favorevoli per il *miliarese*, epperò presento le seguenti osservazioni per mettere in rilievo le differenze. Ponendo in confronto il *ducale* normanno col *miliarese* bizantino si riscontrano amendue costituiti di otto *ramesine*, e quindi di 24 unità, cioè *follari*, valutandosi, come è noto, 3 *follari* ogni *ramesina*. Da ciò parrebbe che il *ducale* ed il *miliarese* avessero lo stesso valore, e che il primo avesse sostituito in tutto il secondo, ma non esiste questa equiparazione, essendo diversi i valori delle unità componenti, giacchè il *follaro* normanno fu ridotto alquanto di peso rispetto al bizantino, la *ramesina* normanna era sensibilmente meno pesante della *ramesina* d'oriente (*follaro buono* dei baresi), laonde il *ducale* rappresenta un *miliarese* del XII secolo ridotto di valore, e lo stesso si riscontra nei loro rapporti con le monete auree.

Il re Ruggiero adunque non creò il *ducale* per discacciare il *miliarese*, anche perchè questo sin dall' XI secolo si trova indicato in pochi contratti di provincia, ed in forma da ritenersi non più valuta reale ma di conto ; nel secolo XII poi molto raramente trovasi menzionato nei documenti dell'Italia meridionale, ove era diffuso il *denaro* straniero, e più accreditato quello pavese per la migliore lega. Ogni 30 *denari* pavesi venivano equiparati ad un *soldo romanato* (1). Ruggiero II adunque volle, fra l'altro, col suo *ducale* eliminare dal regno i *denari* forestieri che l'avevano invaso. A conferma delle osservazioni fatte, per quanto ci è noto sin ora , è rimarchevole che nelle carte del regno di Ruggiero i *ducali* sono menzionati a numero senza alcun ragguaglio con altra moneta di conto (2); se ne incontrano invece esempi in contrario sotto il successivo regno di Guglielmo I.

Terzo di ducale - Anche questa moneta di argento fu coniatata a Palermo, e doveva servire per la Sicilia e per il continente; a tale uopo vi furono impresse iscrizioni bilingui, cioè l'arabo per la Sicilia (segnando la data e la zecca), ed il valore indicato in latino (TERCIA DUCALIS) per rendere chiaro nel continente il suo rapporto col *ducale*.

(1) Pergamena di S. Giacomo di Barletta, N. 5, 8.

(2) In un contratto di Giovinazzo (Bari) del 1152 vien detto « *ducentos ducales bonos scilicet ipsorum ducalium corpora* » (Cod. Dipol. Bar., Vol. II, pag. 176) Il *bonos* allude ai primi *ducali*, più ricchi in argento, battuti da Ruggiero II, così dati in prestito ed egualmente da restituirsi.

Il *terzo di ducale* pesava gr. 1.35, ed era al titolo di 500 millesimi di fino. In Sicilia surrogava la moneta di argento del sistema degli arabi fatemiti, e propriamente una frazione del *dirhem*, il quale era grande quanto il *miliarese*.

MONETE DI RAME – *Monete siciliane* – Queste monete, coniate a Messina e da avere corso in Sicilia, sono rappresentate da poche frazioni di *follaro* e possono dividersi in due categorie, cioè con iscrizioni greche ed a leggende cufiche.

Hanno iscrizioni greche, e carattere sensibilmente bizantino, le seguenti tre monete. Una (gr. 1.23 a 1.80) del 1140 ha nel dritto il busto e nome di S. Nicola, e nel rovescio l'indicazione della zecca. Un'altra gr. (1.62 a 1.44) ha nel dritto il re seduto in trono col suo nome e qualifica nei lati, ed al rovescio una croce cantonata dalle sigle $\overline{IC} - \overline{XC} - NI - KA$. Ed una terza (gr. 1.00 a 2.00) differisce dalla seconda dall'aver nel dritto il re in piedi ed una variante nella leggenda; nel rovescio poi la croce è chiusa in circolo e le sigle sono marginali.

Hanno leggenda cufica le altre seguenti monete. Una del 1145 (gr. 1.30 a 1.50) ha nel dritto una croce decussa con astro al centro racchiuso in ottagono, e negli spazi il nome e titolo del sovrano; si ha nel rovescio l'indicazione della zecca e data, disposta a guisa dei raggi di un astro attorno ad un cerchietto. Un'altra del 1150 (gr. 1.20) porta nel dritto le sigle e busto della Vergine, e nel rovescio l'indicazione della zecca e della data disposta a croce. La terza del 1151 (gr. 1.30 a 1.78) presenta nell'area del dritto il titolo preso da Ruggiero re, e nel rovescio le indicazioni della zecca e data intorno ad una croce semplice, ovvero cantonata da globetti.

Monete del continente – Queste monete, battute a Salerno e pel commercio interno del continente, erano rappresentate da ra-

rissimi *follari* e da numerose frazioni degli stessi sulla base ponderale di tre grammi per *follaro*. Sappiamo che questo peso appare sino dal VII secolo nei *follari* costantinopolitani, e, dopo tante mutazioni, tornò ad adottarsi nella riforma fatta da Ruggiero II, il quale, per altro, lo trovò già adottato da altri normanni suoi predecessori. Basta rammentare la riforma fatta da Guglielmo duca, dal quale lo stesso Ruggiero ereditò il Ducato di Puglia; fu proprio questo duca che con maggiore esattezza adottò il nuovo sistema del *follaro* a 3 grammi, con i suoi multipli sino al *trifollaro*, ed i sottomultipli sino al quarto di *follaro*, in sufficiente rapporto aritmetico tra di loro. Lo stesso duca Guglielmo sappiamo che introdusse la forma globulare nelle monete, forma seguita da Ruggiero II e con accuratezza sull'inizio, ma che si andò poscia rilasciando abbastanza in seguito.

Dando uno sguardo alle tante monete di rame di Ruggiero si nota che esse presentano un tipo omogeneo e molto difforme da quelli del secolo precedente; il disegno ora rivela abbastanza accuratezza ed ora è trascurato, ma ciò che fece scemare tan'ò il decoro di queste monete fu la frequenza della forma transadata, insieme ad un disordine nelle dimensioni del modulo con conseguente peso, pur trattandosi di monete minuscole. Unica scusanda può essere forse l'incomodo uso di spendere a peso queste monete di basso valore, ciò che qualche autore accenna.

E' notevole che nelle monete di rame di Ruggiero pel continente non si trova mai un nome di città o di quello del Patrono; se ne ha una soltanto col nome di S. Pietro, che potrebbe essere forse una moneta commemorativa, e se ne hanno poi altri due tipi diversi, con busto di santo nel diritto, ma anepigrafi; epperò la

figura del santo ha moltissima analogia con quella di S. Matteo, molto comune nelle monete normanne del periodo precedente. Nelle monete continentali invece si riscontrano l'effigie del sovrano, le sue sigle od insegne regie, comunemente svariati simboli religiosi e talvolta altre impronte ancora.

È molto frequente ancora che impronte di due categorie si accoppiano nella stessa moneta, disposte l'una nel dritto e l'altra nel retro, e quivi d'ordinario quelle dei simboli religiosi. L'elevato numero dei tipi monetali in rame non mi consente una singola descrizione di essi, laonde mi atterrò ad una sommaria indicazione delle impronte più rimarchevoli.

L'effigie del sovrano viene rappresentata col busto di prospetto, imberbe o barbuto, ed a testa nuda ovvero variatamente coronata. Altre volte è rappresentata dalla sola testa, tanto di prospetto che di profilo, ed in amendue i casi si riscontra egualmente imberbe o barbata, e senza o con corona.

Le insegne regie consistono nella corona e nel globo crucigero. La corona fu impressa su moneta battuta forse nel 1140 quando il trono si rese saldo con la papale investitura; il globo crucigero poi è segno di potenza e di sovranità, ma potrebbe rappresentare anche un simbolo religioso, indicante Cristo quale Salvatore del mondo.

Le sigle del sovrano accennano in forma abbreviata il nome con le sillabe o lettere RO, \overline{RS} , R (in posizione normale od invertita, ovvero in amendue le posizioni addossate), ed accennano ancora la qualifica regia con RE, RX in posizione normale od invertita, R/ in nesso e soltanto R.

Circa i simboli religiosi mi sono avvalso per la loro spiega-

zione delle opere del Mamachi (1), del De Carotti (2), del Huymans, (3) e del Ronchetti (4). Il più diffuso di questi simboli è la croce, indice del trofeo della salvezza del genere umano; essa si riscontra isolata ovvero accantonata da sigle, da stelline o da globetti; si riscontrano in oltre la croce a braccia uguali e di varia forma, la croce latina, quella patriarcale, l'altra ricrociata nelle quattro braccia, la croce terminante inferiormente a guisa di ancora, e due croci decussate.

Abbiamo ancora parecchi animali come simboli attinenti alla religione. Così l'agnello, indicante Gesù, non che la mansuetudine e l'innocenza di Cristo, ed anche la dolcezza Sua e della Fede — Il pesce, uno dei principali emblemi del Salvatore; nelle lettere della sua voce greca (ΙΧΘΥΣ, pesce) prese isolatamente indicano *Jesus Kristus Theù Vios Soter*, cioè Gesù Cristo di Dio figlio Salvatore, in tutte lettere poi indica i fedeli rinati nell'acqua del battesimo, o l'anima conquistata, pescata nel mare del Paganesimo — Il leone, che s'imboleggia il Redentore, chiamato *Leone della tribù di Giuda*, ovvero il vigile custode della Chiesa. — L'aquila, che indica il trionfo della Chiesa e di Cristo, nonché la santificazione dell'anima battezzata, ma può indicare anche attributi del sovrano, cioè la forza ed il suo potere—Il cervo simboleggiante il battesimo, ed il desi-

(1) **E. Mamachi** — Dei costumi dei Primitivi Cristiani; pag. 107 a 112 Napoli 1856.

(2) **G. De Carotti** — Storia dell'arte. Arte del Medioevo, Parte I., Arte cristiana, pag. 51, 52 — Hoepli, Milano 1908.

(3) **I. K. Huymans** — La Cathédrale, Paris, 1917.

(4) **G. Ronchetti** — Dizionario illustrato dei simboli - Hoepli - Milano, 1922.

derio e la sete di pervenire alla patria dei beati. — Si riscontrano anche il cignale, che non è simbolo religioso, e la pantera.

Altri simboli religiosi sono la stella, indicante l'immortalità dell'anima; il crescente sormontato da croce, o da due stelle, e che indica la mutabilità dei sentimenti nell'uomo corretti dalla fede, o dal pensiero della vita futura; l'ancora, segno di speranza, di intrepidezza, di costanza e di forza, oltre che simboleggia anche la croce; la pigna indice dell'anima, e la palma segno dell'eternità, oltre che della vittoria.

S'incontrano finalmente queste altre impronte, cioè un cesto con rami di palma, che alludono a vittorie, e probabilmente le tante ottenute da Ruggiero sulle terre soggiogate e sui ribelli, laonde la moneta con tale impronta avrà dovuto essere conosciuta subito dopo il 1140; ed in altre monete riscontrasi il giglio ed un ornato floreale.

MONETE DI RUGGIERO II CON I FIGLI. Oltre alle monete ai nomi di Ruggiero e di suo figlio Anfuso, descritte nella prima fase del regno, ne incontriamo ancora un'altra in questa seconda fase. Questa moneta porta la croce da amendue i lati, nei canti della quale sono impresse delle lettere indicanti il nome di Ruggiero col suo titolo regio nel dritto, ed il nome di Anfuso col titolo di principe, non che la data, nel rovescio. La data è segnata con X-I, cioè undecimo anno del regno, come interpretò con giuste vedute il prof. Carlo Protà (1), laonde que-

(1) **C. Protà** - Di alcune monete poco conosciute; pag. 7 - Napoli, 1912 (Estratto dal Supplem. ecc. di M. Cagiati).

sta moneta fu coniato nel 1141. Non è facile dire se tale moneta fosse stata battuta a Salerno ovvero a Capua, di cui Anfuso era principe, e per tale ragione ho segnato con punto interrogativo la città di Capua fra le zecche del continente abolite da Ruggiero II il 1140. Il titolo di principe lascerebbe escludere la zecca di Napoli, di cui Anfuso era anche stato nominato Duca.

Il Dott. A. Sambon (1) riportò un'altra simile moneta, ma ai nomi di Ruggiero e di Guglielmo suo quarto figlio, sicchè differisce dalla precedente nel portare nei canti della croce del rovescio il titolo ducale (DVX) e la iniziale (V) del nome di Guglielmo. Questa rara moneta, che si conservava nell'antica collezione Sambon, si ritiene dal Sambon stesso battuta in commemorazione della nomina di Guglielmo a duca di Puglia nel 1148, dopo la morte del primo fratello Ruggiero, ed essendo già deceduti gli altri fratelli Tancredi, principe di Bari, ed Anfuso. Il Prof. Prota (2) invece, notando l'uniformità di tipo di questa moneta con quella precedente di Anfuso, e tenendo presente che i due fratelli Tancredi secondogenito ed Anfuso terzogenito erano morti quasi in pari tempo nel 1144, divise in tal modo le lettere che accantonano la croce nel rovescio: D-V-X-V, leggendovi *Dux Vilelmus XV*, cioè quindicesimo anno del regno di Ruggiero. Dunque Guglielmo sarebbe stato creato duca dal padre l'anno susseguente alla morte dei suoi due fratelli, e come assicura il Camera (3) ereditò i titoli di Anfuso.

(1) **A. Sambon** - Op. cit. su Ruggiero II, pag. 38, fig. 70.

(2) **C. Prota** - Op. cit., pag. 7.

(3) **M. Camera** - Annali delle due Sicilie, Vol. I, pag. 57 - Napoli 1841.

Da quanto ho esposto sulla monetazione di Ruggiero II emerge chiaro l'attività febbrile tenuta dalle zecche siciliane per l'argento e massimamente per l'oro, e da quella di Salerno per il rame. In quest'ultima fu veramente straordinaria nello spazio di meno che quattordici anni, dalla fine del 1140 al febbraio 1154, pur non essendo stato un periodo del tutto calmo. Il regno continentale ne fu addirittura inondato.

Il numero delle sole monete di rame note, coniate in questo periodo a Salerno, raggiunge la non lieve cifra di oltre quaranta, a differenti tipi, oltre le non poche varianti di questi. Pare che l'attività della sua principale zecca fu voluta dal re Ruggiero a scopo anche politico, per sempre più ridestare nell'animo del popolo e confermare presso i baroni ribelli la sua suprema e fermata autorità. Notevole ancora è il fatto di spargere nelle sue monete di rame, la più diffusa nella gente bassa, tanti simboli cristiani, richiamando sempre nell'animo dei sudditi il sentimento religioso, quale freno alle rivolte e dovere di soggezione all'alta autorità civile, divinamente costituita con la sanzione del supremo gerarca della Chiesa.

GUGLIELMO I (1154-1166)

Nel 1151, essendo morto il primogenito Ruggiero duca di Puglia e deceduti gli altri fratelli Tangredi ed Anfuso, il re Ruggiero II dichiarò suo collega al trono e suo successore l'altro figlio Guglielmo, il quale, dopo la morte del padre, fu incoronato a Palermo nella Pasqua del 1154.

Durante il regno di costui, sommamente avaro ed avido di oro, si ebbero gravi perturbazioni nella moneta di argento e par-

ziali anche in quelle di rame, le quali giunsero non di rado a moduli irrisori e marcatamente deformi. Restarono attive le medesime zecche mantenute aperte dal padre, riscontrandosi però sicura anche l'attività della zecca di Gaeta.

Dividerò le monete di questo regno, egualmente che pel re Ruggiero II, secondo il metallo, per la medesima ragione di far risultare più evidenti i rapporti monetali, specialmente tra l'oro e l'argento.

MONETE DI ORO - *Tari siculi* - Le sole zecche di Sicilia, cioè Palermo e Messina, batterono monete di oro per Guglielmo I. Questi seguì il medesimo sistema del padre, ma aggiunse delle varianti nel tipo, varianti che riguardano la parte centrale del diritto della moneta. Per la maggiore sicurezza di queste monete, tutte a leggende cufiche, io ho seguito le correzioni fatte dal Lagumina (1) a quelle pubblicate dallo Spinelli, basandosi sul titolo assunto da Guglielmo I nelle sue monete, che fu di " colui che, per comando di Dio, guida nella retta strada „.

La più gran parte delle monete di oro di Guglielmo I sono rappresentate dal secondo tipo dei *tari* di Ruggiero II, in multipli e sottomultipli, aventi nel diritto un doppio giro di leggenda cufica con globetto centrale chiuso in un cerchietto semplice, e nel rovescio una leggenda cufica marginale e nell'area una croce a lunga asta verticate, accantonata dalle sigle $\overline{IC} - \overline{XC} - NI - KA$. Ma oltre questo tipo si ha ancora, ed in quantità molto scarsa, l'altro in cui, restando lo stesso dritto, presenta nell'area del rovescio la

(1) B. Lagumina - Op. cit., pag. 8.

croce a braccia uguali, che divide in quattro parti il campo, ed accantonata dalle medesime sigle.

Le varianti poi apportate da Guglielmo, e nel solo primo dei due tipi precedenti, si trovano, come ho detto, soltanto nella parte centrale del dritto; queste varianti sono le seguenti: il globetto è chiuso in due cerchietti semplici; ovvero in un cerchietto punteggiato; o pure nel detto cerchietto sono racchiusi tre, o quattro ed anche cinque globetti; altre volte vi è racchiuso un astro, e talora, ma di rado, vi si osserva un fiore rassomigliante quasi ad un giglio. Possibilmente rappresentano emissioni successive.

Il *solido regale*, istituito da Ruggiero I, restò come moneta di conto, e nella stessa misura di 4 *tari* siculi per ogni *soldo regale*; restò tuttora il *romanato* bizantino, anche come valuta di conto ed al ragguaglio di 6 *tari* siculi per ciascuno. Continuava ad essere tanto desiderato il conteggio in *soldi* d'oro bizantini (*romanati*), non ostante il divieto, che raramente si riscontra nei contratti il conteggio a *soldi* di 4 *tari*, o ad oncia di *tari*, ma invece quello a *soldi* di 6 *tari*, pagandosi in un corrispettivo di *ducali* (*solidates ducalium*). Ciò si rileva da carte esistenti nell'archivio di Napoli degli anni 1154-1158-1160 e 1163, nelle quali si riscontrano conteggiati i *soldi* bizantini ora per 15 ed ora per 18 *ducali* (1). Questa non lieve differenza di un quinto dipendeva certamente dall'uso di *ducali* di lega diversa, e di ciò parlerò nelle

(1) Carte di S. Leonardo della Matina. Monasteri soppressi (fasc. 2, N.i 90, 93 96, 103); vi si legge « *solidi* (o *solidos*) *ducalium per solidum ducales quindecim* »; ovvero " *pro unoquoque romanato ducales decem et octo* „, ecc.

seguenti monete di argento; accenno per ora che, mentre il *tari* siculo corrispondeva a $2\frac{1}{2}$ dei primitivi *ducali* di Ruggiero II, venne a corrispondere a 3 dei *ducali* di Guglielmo I, e siccome occorre sempre 4 *tari* siculi per formare il *solido regale* di conto, così si richiedevano per questo non più 10, come all'epoca della prima emissione di Ruggiero, ma sibbene 12 *ducali*.

Ho detto che nei contratti era raro il conteggio a *solido regale* da quattro *tari* siculi, ma non ne mancano esempi. Ed invero in una carta di Trani del 1160 si indica il *solido regale*, invece del *nomisma* bizantino, come valuta di conto per i *ducali*, lo che indica un richiamo, ma effimero, all'ordine severo dato da Ruggiero II. Abbiamo ancora altri documenti i quali, non solo indicano il *solido regale*, ma provano altra decadenza del *ducale* di Guglielmo I, e quindi la richiesta di un numero maggiore per il *solido regale*, siccome dirò appresso. Il *solido regale* adunque ed il *ducale*, quantunque appartenenti ad uno stesso sistema monetario, non restarono legati tra loro da un rapporto costante.

MONETE DI ARGENTO - *Ducale* - Guglielmo I, creando suo figlio Ruggiero duca di Puglia nel 1156, fece coniare il *ducale* sull'identico tipo di quello del padre, salvo al dritto la differenza nella leggenda per i nomi e nella soppressione della data, ed al rovescio quella dell'apposizione delle sole sigle $\overline{IC} - \overline{XC}$ ai lati del busto del Redentore; i *ducali* adunque di Ruggiero II e di Guglielmo I si distinguono agevolmente a colpo d'occhio.

Il *ducale* di Guglielmo I pesava gr. 2.64 ed anche più talvolta (sino a gr. 2.70); peggiorò pertanto molto nel valore, aggravandosi nella lega di rame; il titolo fu in brevissimo tempo abbassato a 400 millesimi ed il peso si ridusse a gr. 2.40, ed anche meno. Ri-

spetto al *follaro* poi il *ducale* di Guglielmo I si ridusse al valore di 20 *follari*, e non più di 24, come per le prime emissioni di Ruggiero II re. Questo fatto portò un riflesso grave nel commercio e nei contratti, giacchè si venne ad avere il contemporaneo corso di *ducali* a diverso valore nel contenuto in argento fino, cominciando dai primitivi di Ruggiero II, molto più ricchi nel prezioso metallo, e venendo a quelli di Guglielmo I con un sopravvento di metallo vile. Ne veniva di conseguenza che nei pagamenti si doveva richiedere un maggiore o minore numero di *ducali*, per soddisfare la valuta aurea di conto che si era contrattata, a secondo dei *ducali* con cui si pagava, cioè i primi di Ruggiero II, ovvero gli ultissimi di costui, e quelli di Guglielmo I. Ciò è confermato da documenti che si hanno dal 1154 al 1163, e dai quali risulta che ora si richiedevano 15 *ducali* (che in un contratto di vendita esistente nell'Archivio di Napoli sono specificati con *ducalis veteri*) (1) ed ora 18 *ducali* per formare un *soldo* bizantino (*romanato*) da 6 tari

Che le due richieste si equiparavano tra loro è comprovato dal fatto che i *ducali* di Ruggiero valevano 24 *follari* ognuno e quelli di Guglielmo 20 *follari*, sicchè i 15 *ducali* di Ruggiero II, pari a 360 *follari*, corrispondevano ai 18 *ducali* di Guglielmo I, pari anche essi a 360 *follari*. Da ciò si deduce che il *soldo* d'oro bizantino, *soldo* di conto, doveva valere 360 *follari* normanni alla fine del secolo XII.

(1) Carte di S. Leonord della Matina nell'Archivio di Napoli (Doc. 1163, Rep. N. 164.

Le conseguenze del depreziamento del *ducale* sul *soldo* bizantino si ebbero naturalmente anche sul *solido regale* da 4 tari, e ciò a cominciare dalla fine del regno di Ruggiero II, laonde, come innanzi ho accennato, ogni 3 ducali, e non più 2 1/2, vennero a formare il *tareno* siculo, e ne occorreano 12 e non più 10 per un *solido regale*. Si ha infatti che i 10 *ducali* primitivi di Ruggiero II, da 24 *follari* ognuno, valevano 240 *follari*, e la medesima valuta si aveva con i 12 *ducali* di Guglielmo I da 20 *follari* ognuno.

Da una carta poi di Trani del 1165, cioè verso la fine del regno di Guglielmo I, si apprende che per un *solido regale* non si richiedevano più 12, ma sibbene 13 *ducali*, i quali sono indicati col nome di *ducali nuovi* (1). In altre carte della stessa città di Trani, ma di date abbastanza precedenti, cioè del 1156 e 1160, si parla pure di *solidate* da 13 *ducali* (2); epperò noto che nei contratti intermedi e posteriori alle dette date, sino al 1165, mai si riscontrano simili *solidate* ma sibbene da 12 *ducali*, nè mai se ne fa ragguglio col *solido* bizantino, che fu rapportato a 15 ovvero a 18 *ducali* come precedentemente, e non già a *ducali* 19 1/2, come avrebbe dovuto essere in confronto della *solidata* da 13 ducali. Credo si debba ammettere che nel barese, ove erano stati abituali i contratti a base di *solidate* da 104 *ramesine*, si era serbato tale usanza, non altrimenti che presso di noi fu fatto per tanti anni con

(1) Perg. di S. Giac. di Bari, N. 21 in cui è detto « *Preditas quadraginta solidates ducalium bonorum novorum per quamque ducales tredecim et quot plenius tunc ierinti.* »

(2) Prologo, N. 45, pag. 107, N. 48.

la valuta borbonica, e non esistendo più le *ramesine*, già abolite nel 1140, si contrattava all'equivalente di 13 *ducali*, che, a ragione di 8 *ramesine* per *ducale*, sono esattamente pari a 104 *ramesine*.

Nonostante gli ordini di espulsione dal regno, ma perchè sempre ricercati, i *denari* di Lucca (*afforziati*) e quelli di Provenza (*provesini*) continuarono ad avere corso anche sotto Guglielmo I, ed il *ducale* usavasi come moneta di conto per tali monete (60 *afforziati*, o 60 *provesini* per ogni *soldo romanato*). Ciò risulta da documenti dal 1158 al 1163 (1), e si apprende che pure in Puglia il *ducale* addivenne valuta di conto per il conteggio di questi *denari* forestieri, come prima il *miliarese* bizantino lo era stato per le *ramesine*.

I *denari* di Lucca avevano il peso di gr. 0.49, e 0.37 gr. di argento come intrinseco valore; essi furono rimpiazzati dai *denari* di Provenza, che avevano un valore quasi uguale.

Frazioni di Dirhem. Dallo esame fatto dal Lagumina sulle monete pubblicate dallo Spinello risulta che Guglielmo I (e non Guglielmo II come prima si riteneva) fece battere in Sicilia, e per un corso locale, due frazioni di *Dirhem*; l'una ha nel dritto la leggenda cufica nel campo, e nel rovescio anche leggenda cufica nel campo e croce nel centro; l'altra ha nel dritto leggenda cufica e crocetta nel campo, e nel rovescio leggenda cufica marginale ed astro chiuso entro circolo nel centro.

MONETE DI RAME. *Monete di Sicilia*, — Le monete di rame a tutta leggenda cufica, battute da Guglielmo I a Messina, ed

(1) Carte di S. Leonardo della Matina, Monasteri soppressi, fasc. 2, N. 93, 96, 103, 106.

esaminate dal Lagumina, non differiscono gran fatto nel tipo da talune coniate da Ruggiero II. Sono due frazioni di *follari*, in una delle quali osservasi nel dritto una leggenda cufica in tre linee nel campo, e nel rovescio una leggenda cufica marginale con al centro, chiusa in un circolo, una croce, ora semplice ed ora cantonata da globetti; nell'altra poi si osserva nel dritto la leggenda cufica nel campo, e nel rovescio una leggenda cufica circolare con astro nel centro.

Un'altra frazione di *follaro* a leggenda mista presenta nel dritto una leggenda cufica circolare, e nel centro la sigla del re col suo titolo regio in caratteri latini; nel rovescio poi la Vergine col Bambino, ed ai suoi lati il titolo di Madre di Dio in caratteri greci.

Monete del continente. Una moneta molto importante e rarissima, coniate a Salerno, è rappresentata da un *follaro* (gr. 3.21 a 2.60) di largo modulo, ed avente nel campo del dritto il nome e titolo del re in tre righe, e nel rovescio una croce terminante inferiormente in ancora, ricrociata nella parte superiore, ed accanto nata da due globetti e dalle sigle SA-MA (Sancta Maria).

Di grandissimo numero poi sono le frazioni di *follaro* salernitane, in cui l'arte, la forma ed il modulo spesso, come ho già detto, si ammiseriscono. In queste monete la sigla del sovrano ora è rappresentata da W o, VV, ed ora da G, GVI, ovvero da GVIL. Quando l'una si sostituì all'altra, ovvero sono state contemporanee, non è facile dire, stantechè s'incontrano pure nelle monete di Guglielmo duca, cioè del primo periodo normanno.

Anche in queste frazioni di *follaro* si possono fare distinzioni in gruppi, come sono stati fatti per Ruggiero II, secondo che pre-

sentano l'effigie del sovrano, sigle dello stesso e dei suoi possedimenti, fatti ed opere guerresche, effigie di santi, ovvero simboli religiosi o di altra natura. Impronte di simboli diversi spesso si vedono accoppiate. L'elevato numero di queste monete non ci consente dare che accenni e qualche spiegazione, ma non già la particolareggiata descrizione.

Come effigie del sovrano troviamo ora la testa ed ora il busto, e tanto giovanili che adulti.

In talune monete riscontrasi la sola sigla del nome del sovrano nel dritto ed il suo titolo regio nel rovescio. In altre notasi il monogramma APVL, indicante l'Apulia, cioè la più vasta regione del regno nel continente, e possibilmente può rivestire un carattere storico.

Come indice di fatti ed opere guerresche abbiamo la bandiera spiegata, segno di vittoria conseguita, e Guglielmo ne ebbe sui ribelli; le foglie di ulivo (se pure sono state bene interpretate dal Cagiati) (1) segno di pace riacquistata o concessa; il prospetto di un edificio con porta (castello?), e la pianta di una fortificazione di città. Osservo intanto che l'ulivo e la porta dell'edificio potrebbero avere anche un significato religioso; nello ulivo si simboleggia la mise ricordia, il frutto delle buone opere, il candore dei costumi, e lo splendore delle virtù; nell'edificio con porta poi si raffigura una casa, e può indicare il sepolcro, così chiamato nei salmi, ovvero la patria celeste, chiamata da Gesù Cristo casa del Suo eterno Padre.

(1) **M. Gagiati** - Tipi monetali della zecca di Salerno, N. 136, Napoli 1925.

I santi rappresentati sono S. Matteo con le sue iniziali, e lo Arcangelo S. Michele; il primo, patrono della città di Salerno, ne indica implicitamente la zecca, primo esempio nelle monete della seconda serie dei re normanni, ed unico per Guglielmo I.

Fra i numerosi simboli religiosi se ne ripetono molti già adottati da Ruggiero II. cioè la croce di svariate forme, ed ora isolata, ora cantonata da globetti, o stelline, o sigle del sovrano, ovvero chiusa in un quadrato, o terminante inferiormente in ancora; l'agnello (*Agnus Dei*), il leone o la testa dello stesso, il cignale, il cervo, l'aquila, la stella, il crescente sormontato da stella o da croce, l'ancora, la palma o rami della stessa e la pigna. Di tutti questi simboli ho dato il significato ed è superfluo il ripeterli. Si trovano invece introdotti nuovi simboli religiosi che sono i seguenti: il cigno, indicante l'anima candida e pura; il gallo, segno della vigilanza nella vita cristiana e la resurrezione; la mano con tre dita aperte, che indica la benedizione di Dio secondo il rito latino (è con due dita aperte quella del rito greco); ed il pino o cipresso, simbolo della morte cui deve soggiacere l'umanità.

Altre impronte che ancora si incontrano nelle monete in rame di Guglielmo I sono la testa di lupo e degli ornati vari.

G. Sambon (1) nel suo Repertorio, con incerta attribuzione, assegna alla zecca di Napoli una frazione di *follaro* di Guglielmo I, che presenta nel dritto un mezzo cavallo con l'iniziale G del sovrano, e nel rovescio una mezza figura nimbata tra le sigle S-A.

MONETE DI GAETA. Guglielmo I ripetette alla città di Gaeta la promessa del padre di mantenere il privilegio dell'autonomia am-

(1) G. Sambon - Op. cit. pag. 166. N. 990.

ministrativa, con gli antichi usi civici, e rinnovò la concessione di battere monete di rame sull'antico sistema a cura dei magistrati della città. Questi pertanto dovevano conservare il titolo di consoli ma non più di duchi, nè si doveva indicare nelle monete la loro autorità, puramente civica, ma sibbene quella ed il nome del sovrano, cui il primo ducato era soggetto, restando sempre la città retta dal potere del re. Tali monete inoltre, come ho già innanzi indicato, dovevano avere corso locale, essendo stata fatta la concessione per non turbare lo inveterato vantaggio commerciale, che ne traeva la città di Gaeta con l'uso di una moneta comunale di tipo costante.

Queste monete di Gaeta erano rappresentate da *follari* di largo modulo e di peso superiore a quello delle altre del continente, che sortivano dalla zecca di Salerno. Il primo *follaro* ripetette il tipo antico dei duchi normanni, ma con le seguenti varianti: presenta nel dritto la leggenda circolare col nome e titolo regio di Guglielmo, e nel centro una croce patente in doppio circolo; al rovescio poi si osserva la leggenda circolare indicante il nome della città, e nel centro un castello (o porta della città), chiuso anche in doppio circolo. Se ne hanno più varianti di conio, con peso vario, ma medio di gr. 4.30. a 4.40; il disegno poi è più castigato rispetto a quello dei *follari* precedenti. Una varietà, del peso di gr. 3.17 ha la croce cantonata da bisanti cuneiformi.

Si ha un secondo e rarissimo *follaro* riportato da Mons. S. Ferraro (1), nel quale al castello (o porta della città) è sostituita

(1) S. Ferraro - Op. cit., pag. 75, N. 50

un'aquila ; questo follaro è di peso minore, cioè di circa gr. 3.80, ed è di fattura ancora più perfetta del precedente ; ritengo che debba ascriversi agli ultimi tempi del regno di Guglielmo I.

MONETA DI GUGLIELMO I E SUO FIGLIO RUGGIERO.

Questa rarissima moneta, rappresentata da un *mezzo follaro* battuto a Salerno, era stata male interpretata, ed attribuita a Ruggiero II col suo figlio Guglielmo, perchè in parte consunta la leggenda del rovescio al nome di Ruggiero; ma un esemplare perfetto, che ebbi la occasione di avere ad illustrare, permise la vera assegnazione. Al dritto si ha nella leggenda marginale la iniziale e titolo regio di Guglielmo, e nel centro una impronta di forma quasi conica, da sembrare un berretto, ma non ancora è ben definita ; al rovescio poi nella leggenda marginale si ha il nome di Ruggiero col titolo di duca (e non già di re come fu creduto), e nel centro una stella. Non è ignoto che il berretto è simbolo di dignità suprema ; l'abbiamo già visto sul capo di Ruggiero II in una sua moneta battuta ad occasione della rivendicazione di Salerno, e fra le medaglie di Venezia ve ne ha taluna in cui il berretto dogale è posto sulla testa del leone alato, simbolo della Repubblica veneta.

GUGLIELMO II (8 maggio 1166 – 1189)

Il re Guglielmo II, non avaro nè crudele come suo padre Guglielmo I, ma generoso e buono, fu un secondo riformatore, ed in bene, delle monete normanne. La riforma di Ruggiero II mirò precipuamente ad eliminare il dannoso disguido provocato dal contemporaneo corso di disparate monete di rame, indigene ed estere, nell'Italia meridionale; portò un razionale rapporto fra la sua nuova moneta di argento e quelle forestiere, che il popolo

non si assoggettava ad abbandonare; e divulgò la moneta di oro siciliana basata su di una misura ponderale stabile. La riforma poi di Guglielmo II, conservando la moneta sicula di oro, migliorò rispetto ad essa la valuta in moneta di argento, pure abbassando in questa ultima il titolo, e sistemò la moneta di rame, portandola per arte ad un livello più decoroso, e stabilendo, per peso e modulo, i giusti e tangibili rapporti fra i multipli e sottomultipli del *follaro*; a primo sguardo le monete di rame di Guglielmo II presentano un enorme distacco rispetto a quelle precedenti.

MONETE DI ORO. Di queste monete si trovano abbondanti quelle delle zecche siciliane, e se ne batterono ancora, ma in numero modesto, nelle zecche di Salerno e di Amalfi.

Tarì siculi. – Per le monete battute a Palermo e Messina, e sempre in caratteri cufici, ben poco avremmo da aggiungere a quanto abbiamo detto per i *tarì* di Guglielmo I, di cui fu ripetuta la più gran parte delle varianti. A queste Guglielmo II però aggiunse qualche altra, come quelle aventi nel centro del dritto una testa di leone, o una palma, o una sigla in forma di una L, ed altra impronta ancora; rarissime le prime due e rare le seconde. Il titolo assunto da Guglielmo II in questa moneta è “ bramoso di essere esaltato da Dio „; le altre due parti poi del suo titolo sono; “ che domanda soccorso dalla sua potenza „, e “ che implora la vittoria dalla sua forza „ (1).

Tarì salernitano. Della zecca di Salerno abbiamo un *tarì* di

(1) B. Lagumina Op. cit. pag. 9.

stampo largo e sottile, del tipo quasi come quello di Ruggiero II, e di peso gr. 0.90; presenta nel dritto la sigla .W. e tre linee di leggenda cufica, che ripete il titolo di « protettore della cristianità », e nel rovescio un astro e tre linee di leggenda cufica, indicante il nome e la qualifica regia del sovrano.

Tarì amalfitano. Della zecca di Amalfi, che Guglielmo II riaprì il 1167, abbiamo un *tarì* di stampo molto largo, sottile e concavo, e di peso gr. 0.90 o poco meno. Ha caratteri cufici; nel dritto si ha la sigla .W., fra due globetti, al centro, nel primo giro interno il nome del re Guglielmo II, col suo titolo adottato nei tarì siculi, e nel secondo giro sono indicate la città e la data; al rovescio poi si ha nel mezzo, pure fra due globetti, il titolo .REX., ed intorno si ripetono i due giri a leggenda cufica come nel dritto.

MONETE DI ARGENTO. *Apuliense.* Anzichè continuare a battere il *ducale*, che politicamente non avrebbe avuto ragione di essere, non essendo stato nominato il duca di Puglia, Guglielmo II istituì un'altra moneta di tipo differente e di argento basso, denominata *apuliense*. Questa moneta presenta nel centro del dritto le sigle del re, ed in giro la leggenda indicante i suoi possedimenti di Sicilia, Ducato di Puglia e Principato di Capua; al rovescio havvi il nome APULIENSIS della moneta stessa, ed un palmizio con frutta, fiancheggiato in alto da due astri. Tale moneta si vuole conosciuta a Palermo ovvero a Salerno; era concava, di peso alquanto inferiore a quella del *ducale* (gr. 2.60 circa), ed al titolo di 250 millesimi, cioè ad 1/4 di fino. Si era perciò ridotto alla metà il contenuto in argento, laonde può dirsi una vera moneta di biglione, ed in rapporto al rame si era di conseguenza abbassato al valore di 10 *follari*.

Non ostante però l'avvilimento nel valore intrinseco, fu dato allo *apuliense* un tale valore nominale da ottenersi nel corso di questa moneta un piccolo vantaggio nell'equivalenza con l'oro, giacchè, spostatisi i primitivi rapporti esistenti tra il *ducale* ed il *tari* siculo, si dava un numero maggiore di *apuliensi* per un *tari* d'oro.

In mancanza di documenti diretti A. Sambon (1), per trovare il valore nominale assegnato all'*apuliense*, e quindi il numero da doverne dare per un *tari* d'oro siciliano, esamina la monetazione di biglione fatta posteriormente da Carlo II d' Angiò, il quale, per abolire la distribuzione forzata e violenta dei *denari*, volle ristabilire il rapporto adottato da Guglielmo II tra il valore dell'oro e quello del biglione, ed in tal modo elevare il valore intrinseco di questo così come lo aveva sotto lo stesso Guglielmo. Da tale esame risulta che Guglielmo II dava sei *apuliensi*, cioè gr. 4.08 di argento puro, per gr. 0.61 di oro puro contenuto nel *tari* siculo, mentre Ruggiero II aveva dato gr. 4.05 di argento puro per la stessa valuta intrinseca del detto *tari*. Da tale rapporto fra le indicate due monete risulta che occorreano 24 *apuliensi* per *solido regale*, e 36 per il *solido romanato*.

Terzo e Sesto di Apuliense. Amendue queste frazioni di *apuliense* furono coniate a Palermo. Il *terzo di apuliense* presenta nel dritto la leggenda latina che indica il nome della moneta (TERCI7 APULIENSIS), ed in mezzo il nome del re in tre righe ed a carat-

(1) A. Sambon - Les Deniers Siciliens de Billon; pag. 17. Paris 1896 (estratto).

teri cufici; al rovescio poi v'ha un palmizio con frutta, ed ai lati la sigla del re in lettere latine. Il peso di questa moneta da gr. 0.80 può raggiungere gr. 0.90; ne occorreano 18 per un *tari* siculo.

Il *sesto di apuliense* è anche esso bilingue; nel dritto si ha leggenda cufica circolare pel nome del re, ed al centro la sigla in carattere latino dello stesso re, chiusa in circolo; al rovescio poi è indicato in carattere latino, ed in due righe, il valore della moneta, cioè \overline{MED} - TER. Questa rarissima moneta ha il peso di gr. 0.45 a 0.40; ne occorreano 36 per un *tari* siculo.

Quarto di tercenario. Dopo la coriazione dell'*apuliense* e delle sue frazioni Guglielmo II apportò una seconda modifica alla sua moneta di argento basso, rappresentata dalla coniazione di una nuova moneta, detta *Tercenario*, la quale però fu nominale, giacchè ne conìò soltanto la quarta parte (*Quarta Tercenarii*), del peso di intorno a gr. 0.50. Da questo peso risulta che il *tercenario* doveva pesare intorno a gr. 2.00, e rappresentava quindi un *apuliense* ridotto di peso mentre restò lo stesso titolo della lega; esso adunque proporzionalmente doveva valere quasi 1/8 di *tari* siculo. Con questa seconda modifica si ebbe ancora maggiore vantaggio nel rapporto tra l'argento e l'oro, giacchè, pagandosi 8 *tercenari* nominali (cioè 32 *quarti di tercenario* effettivi) per un *tari* d'oro, si davano gr. 4.20 (e non 4.08) di argento fino per gr. 0.61 di oro puro.

Occorreano 32 *tercenari* nominali per il *solido regale*, e 48 per il *solido romanato*, laonde il *tercenario* corrispondeva all'antico *denaro* a tipo carolingio di Salerno, il quale nel IX secolo era valutato $\frac{1}{48}$ di *soldo* bizantino,

Stantechè il nome *tercenario* (forse abbreviazione di *tercentenario*) lascia pensare ad una valuta di 300 unità, A. Sambon (1) fa un ragionamento per determinarne il valore, e dal quale a me pare di poter dedurre che, nel coniarlo, Guglielmo II si dovette attenere al valore del primitivo e più ricercato *ducale* di Ruggiero II. Sappiamo che questi istituì il *solido regale* di conto, equivalente effettivamente a 4 *tari* siculi, pari a 10 *ducali*, e siccome ciascun *ducale* valeva 8 *ramesine*, cioè 24 *follari* normanni, così il *solido regale* valeva 240 di questi *follari*. Un *tari* siculo, adunque, quarta parte del *solido regale*, equivaleva a 60 *follari*, ed essendo il *tercenario* valutato $1/8$ di *tari*, doveva avere il valore di *follari* sette e mezzo. Sappiamo inoltre che un follaro equivaleva a 40 *nummi*, unità fondamentale delle monete di rame, ne viene di conseguenza che il *tercenario* aveva il valore di 300 *nummi*. Da ciò possiamo dedurre ancora che Guglielmo II con questa nuova moneta ridusse di un quarto le unità componenti l'*apuliense*, il quale aveva il valore di 10 *follari* e quindi di 400 *nummi*. Deduciamo pure di conseguenza che se per un *tari* siculo si davano sei *apuliensi* cioè 2400 *nummi*, per lo stesso *tari* si dovevano dare otto *tercenari*, equivalenti pure a 2400 *nummi*, quindi resta ben chiaro che l'*apuliense* rappresentava $1/6$, ed il *tercenario* $1/8$ del *tari* siculo.

Stabilito il valore del *tercenario* in 300 *nummi*, trovo essere facile dedurre ancora che veniva a corrispondere all'antica *mezza silica* bizantina, la quale aveva avuto corso nell'Italia meridionale. Sap-

(1) A. Sambon - Les Deniers ecc., pag. 18.

priamo che 24 *siliche*, cioè 48 *mezze siliche*, formavano il *soldo* d'oro bizantino, e questo comprendeva 14400 unità (*nummi*); ora dividendo tale numero per 48 si hanno esattamente 300 nummi. Possiamo dedurre pure che il *ducale* di Ruggiero II aveva un valore doppio del *tercenario*, rappresentato da 600 unità, e quindi equivaleva all'antica *silica* bizantina, la quale sotto altra forma, e di creazione indigena, sarebbe ritornata nel mercato del regno normanno. Ed in vero occorre 15 *ducali*, ciascuno da 24 *follari* normanni, per formare il *soldo* d'oro bizantino, ciò che porta a 360 *follari*, che, a 40 *nummi* ognuno, danno 14400 nummi, valore del *soldo* bizantino; abbiamo detto che questo era costituito da 24 *siliche*, e dividendo i *nummi* totali per 24 si hanno esattamente 600 *nummi*, valore doppio del *tercenario*.

Come sempre più risulta a traverso i diversi esempi riportati il legame serbatosi tra le monete dei basilissi di oriente e quelle del mezzogiorno d'Italia durante la dominazione normanna, e come in questa si aveva un ripetersi di quelle monete sotto un giro svariato di lega, peso, modulo e veste.

MONETE DI RAME. L'esame di un sistema monetario non consente la distinzione delle monete per zecche, ma sibbene in un ordine tale da scorgersi chiaramente i rapporti che corrono fra di esse. Questo metodo io ho seguito sempre, e ho sempre consigliato ai miei amici, nell'ordinamento delle collezioni numismatiche, giacchè la distribuzione per zecche ostacola la chiara ed immediata percezione del concetto informatore della monetazione di un sovrano. Con ciò non intendo certamente di togliere alla zecca il suo valore, che talvolta può essere importante per ragioni storiche, artistiche, ecc., ma d'ordinario resta subordinato, e ne va tenuto conto col

citare la zecca medesima nei singoli valori. Da tale norma vanno esclusi i casi di più regioni di uno stesso regno, le quali, per ragioni politiche od economiche, sono amministrate con monetazione propria, ed allora queste regioni vanno guardate separatamente, usando per ciascuna di esse i medesimi criteri sopra esposti, siccome ho fatto per le monete precedentemente descritte.

Ho accennato innanzi la importante modifica che Guglielmo II apportò nelle monete di rame; egli, conservando la precedente base ponderale per il *follaro*, si propose e fece battere una moneta al valore triplo di esso, ed altra al valore metà, con rapporti di peso tra le stesse pressochè esattamente aritmetico, e stabilendo tipi e moduli così differenti tra loro che lo stesso volgo le poteva agevolmente contradistinguere, non altrimenti che oggi usa per le nostre monete correnti.

Per le monete di rame adunque di Guglielmo II useremo la classifica per valore, e faremo la distinzione di zecche soltanto nelle frazioni di *follaro*; non vanno trattate a parte altre monete, come sarebbero state quelle di Gaeta, godente di monetazione propria ed affatto locale, perchè non se ne conoscono attribuibili a Guglielmo II.

Ramsina – Bella e grossa moneta, che sappiamo equivalere ad un *trifollaro*; è anepigrafa, con festa di leone di prospetto nel dritto e palma con frutta nel rovescio; il suo peso oscilla da gr. 10.60 a 10.80, ma se ne incontrano esemplari sino a gr. 10,10; si ritiene battuta a Palermo.

Questa moneta, prima ed unica a battersi dai re normanni, ha uno speciale interesse storico dal lato numismatico, giacchè viene

a rappresentare l'unità della moneta d'oro, cioè il *granus auri* (1), seicentesima parte dell'oncia, impossibile, per la troppa piccolezza, a coniarci in moneta di oro. Rammentiamo che Ruggiero II istituì la monetazione aurea sulla base dell'oncia d'oro, divisa in 30 *tarì*, e ciascuno di questi in 20 grani (o *acini*), sicchè l'oncia veniva divisa in 600 unità (2); ricordiamo ancora che un *tarì* siculo equivaleva a 60 *follari*, i quali venivano rappresentati da 20 *ramesine*, laonde una *ramesina* equivaleva ad un grano d'oro. Di conseguenza il *solido* bizantino, costituito da 6 *tarì* siculi, si valutava per 120 *ramesine*. Dovettero passare più secoli per tornarsi a battere in rame l'equivalente del grano d'oro, ciò che dopo il 1630 fece Filippo IV nella zecca di Napoli, e gli venne dato un peso legale pressochè identico, cioè trappesi 12, pari a gr. 10.69. (3).

Follari - Ne abbiamo due della zecca di Salerno, a disegno corretto e di modulo largo, laonde è facile distinguerli dalle frazioni del *follaro*; il loro peso oscilla da gr. 3.40 sino a circa 3.00. In uno si notano nel campo del dritto la sigla del nome e la qualifica del re in tre righe, e nel rovescio un castello con la sigla della città di Salerno; nell'altro si osserva nel dritto l'iniziale del re sormontata da luna falcata fra tre stelle, e nell'area del rovescio

(1) **A. Sambon** - Les Deniers ecc., pag. 20

(2) **P. La Sena** - Trattato delle Monete del Regno di Napoli correnti l'anno 1633 Manoscritto del 1633 esistente in Roma nella Biblioteca Vaticana; pag. 7 della copia che si conserva nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria in Napoli).

(3) Idem, pag. 10.

la qualifica ed il numerale del re. Il primo *follaro* resta unico esempio fra le monete di rame continentali dei re normanni con la esplicita indicazione della zecca.

Frazioni di follaro - Distingueremo quelle battute in Sicilia dalle altre coniate a Salerno.

Una frazione di *follaro* battuta a Palermo porta in leggenda cufica il nome del re nel dritto, ed una testa di leone nel rovescio; una seconda battuta a Messina mostra nel dritto una leggenda latina circolare indicante la zecca, con altra centrale indicante il nome del re; e nel rovescio due leggende cufiche, circolare e centrale, che ripetono il nome del re insieme al suo titolo speciale.

Poche sono le frazioni di *follaro* battute a Salerno; tre di esse presentano nel campo del dritto l'iniziale del nome (W o G), la sigla reale ed il numerale, disposti in tre modi differenti; nel rovescio poi si notano per due una palma e nell'altra un grifo gradiente a dritta, simbolo questo religioso, che indica la Chiesa fondata da Cristo. Una quarta frazione di *follaro* ha leggenda circolare nel dritto col nome disteso del re e croce al centro, e nel rovescio un leone gradiente a dritta. Di questo tipo mi riserbo pubblicare una importante ed inedita variante, nella quale il leone è rivolto a sinistra, ha un berretto sulla testa e la coda triforcuta all'estremità.

A. Sambon (1) attribuisce a Guglielmo II una frazione di *follaro*, che sarebbe stata coniate a Napoli; essa mostra la sigla del re da un lato, ed un busto di cavallo a sinistra dall'altro; non è indicata la ragione storica di questa eccezionale coniazione.

(1) In Repertorio citato di G. Sambon, pag. 170, N. 1012.

TANGREDI (1189-1194)

La monetazione del re Tancredi è molto ristretta, ma presenta delle novità nelle monete di argento, basate sul *tercenario*, giacchè non fu ripetuto l'*apuliense*; la monetazione in rame poi, tranne i *follari*, specie di Gaeta, porta una decadenza rispetto a quella di Guglielmo II, e ritorna quasi al periodo precedente a questi, disfaccendo un'opera tanto utile, sotto molteplici riguardi, al minuto commercio.

MONETE DI ORO - Per la battitura delle monete di oro il re Tangredi mantenne aperte le medesime zecche di Guglielmo II, cioè le siciliane (specialmente Palermo), e l'amalfitana, serbando quasi gli stessi tipi.

Tarì siculi - Questi *tarì*, con i loro multipli, presentano la medesima disposizione delle leggende cufiche indicate nelle monete precedenti, con indicazione del nome e titolo assunto dal re, nonché della zecca e della data. Il titolo adottato da Tancredi fu " vittorioso per grazia di Dio „ ; altre volte trovasi " riverito, onorato, o, come traduce l' Amari, ridottato " (1). Per le varianti si possono fare due categorie, cioè *tarì* che nel rovescio conservano la croce latina semplice, cantonata dalle solite sigle $\overline{IC}-\overline{XC}-NI KA$, ed aventi nel centro del dritto un giglio; altri *tarì* invece hanno la detta croce doppia, cioè ricrociata nella parte superiore del braccio verticale, e nel centro del dritto presentano un globetto chiuso in uno o due circoli, ovvero un astro, o pure una croce

(1) B. Lagumina - Op. cit., pag. 11.

greca isolata o cantonata da globetti. La prima variante, che è molto limitata, può confondersi con i *tari* dei due Guglielmi, ma può distinguersi per una maggiore e marcata doppiezza dei caratteri cufici; le seconde varianti invece, e che più abbondano, oltre all'indicata distinzione paleografica, restano caratteristiche per la croce doppia nel rovescio.

Tari di Amalfi. Oltre che per la propria leggenda cufica, differisce da quello di Guglielmo II per avere nel centro del dritto la sigla di Tancredi a caratteri latini con stellette sopra e sotto, e nel centro del rovescio la qualifica regia pure in caratteri latini, ed accompagnata egualmente dalle stellette.

Da contratti stipulati in *tari* di Amalfi (1), e riportati dal Fusco, risulta come i *tari* amalfitani cominciarono dall'aver il valore di grani $13 \frac{1}{3}$ e si ridussero poi a grani $12 \frac{1}{2}$. Al valore di grani $13 \frac{1}{3}$ risulterebbe che per 4 *tari* siculi, equivalenti ad 80 grani, occorreano 6 *tari* amalfitani (pari a 77 grani) e 3 ramesine (pari a 1 grano ciascheduna).

Tari di Salerno. E' una moneta molto rara e di modulo assai largo; nel campo del dritto ha leggenda cufica in tre righe, riportanti il nome e titolo del re, frammezzata da una stelletta, o da una croce; nel campo del rovescio poi si hanno pure altri tre righe

(1) **S. Fusco** - Intorno ad alcune monete di Amalfi, pag. 3 (nota) - Napoli, 1841 (estratto dagli Atti dell'Accademia Pontaniana). In un atto di donazione si legge: « *computato quolibet tareno amalfio pro gr. tredecim et tercia* » (Arch. della zecca, regis. F., fol. 227). In un altro atto di liquidazione di rendite si legge: « *Amalf. tar. CCLXX et terci ad rationem de gr. XII $\frac{1}{2}$ pro quolibet* ». (Archiv. della zecca, fasc. 29 olim 30, fol. 67).

di leggenda cufica, che indicano un'altra qualifica del re (*protettore della cristianità*), ed in mezzo ad essi è ripetuto il nome abbreviato ed il titolo regio di Tancredi a caratteri latini.

MONETE DI ARGENTO. *Denaro*. Abbiamo detto che per le monete di argento Tancredi si attenne al *tercenario* ideale creato da Guglielmo II, ma che egli rese effettivo. Questo *tercenario* coniato da Tancredi, ed a cui fu dato il nome di *denaro*, aveva il peso di gr. 1.50, era ad un titolo superiore a quello fissato da Guglielmo II, e conteneva gr. 0.525 di argento puro; si trattava quindi di una buona moneta di biglione. Tale rara moneta, coniata a Palermo, presenta nel dritto leggenda latina, col nome di Tancredi e qualità regia nel campo, ed un versetto biblico nel giro; al rovescio poi si ha leggenda cufica in cinque linee nel campo, che indica la zecca ed una invocazione sacra pel re.

Eguualmente che per Guglielmo II occorreano 8 *denari* per un *tari* siculo, e quindi si davano anche gr. 4.20 di argento per gr. 0.61 di oro, allo stato puro; ne occorreano 32 per il *solido regale* e 48 per il *solido romanato*.

Mezzo denaro. Fu coniato pure il *mezzo denaro* a Palermo, cioè il *mezzo tercenario*, allo stesso titolo del *tercenario*, e del peso di intorno alla metà o poco più. Rara è pure questa moneta, ma alquanto meno della precedente; nel campo del dritto, ed in tre righe a caratteri latini, porta il nome e la qualifica regia di Tancredi, ed al rovescio si ripete lo stesso, ma in leggenda araba. Tale fattura sappiamo essere indizio del corso della moneta tanto in Sicilia che nel continente.

Frazione di Dirhem. Questa moneta, ad esclusivo uso della Sicilia, venne pure coniata a Palermo, e presenta leggenda araba

tanto nel dritto che nel rovescio; al dritto si hanno tre righe nel campo e nel rovescio due, frammezzati da crocette in amendue i lati. Queste leggende riportano il nome ed i titoli di Tancredi.

MONETE DI RAME. *Follari*. I *follari* di Tancredi, e per uso del continente, furono battuti a Salerno e sono di disegno alquanto ricercato. Un primo, e molto raro *follaro*, presenta nel dritto la sigla di Tancredi fra due stelle, e nel rovescio quella del titolo regio fra 4 globetti. Un secondo *follaro*, non di alta rarità, ha nel giro il nome e qualifica del re, ed al centro una croce cantonata da globetti e chiusa in circolo; al rovescio poi si vede nel campo soltanto una testa di leone di prospetto.

Frazioni di follaro. Anche due *mezzi follari* furono conati a Salerno, escludendo altri, che ritengo interpretati non bene. In uno osservasi nel campo del dritto, ed in due righe, il nome abbreviato del re, e nel campo del rovescio la sua sigla regia fra quattro stelline. In un altro si ha nel campo del dritto, e pure in due righe, ma divisi da sbarra orizzontale, la sigla del sovrano, e nel rovescio un castello.

Dal Fusco (1) è stato attribuito a Tancredi un mezzo follaro della zecca di Messina, a leggenda cufica da un lato e latina dall'altro, ma ritengo potersi trattare di un quarto di *tercenario*, rarissimo ed a bassa lega, di Enrico VI svevo, non completo nelle leggende latine e quindi male letto, di cui lo Spinelli (2) riporta una figura perfetta.

(1) **Sal. Fusco** - Tavole di monete del reame di Napoli e Sicilia; pag. 246, tav. XI, N. 2 - Napoli, 1839.

(2) **D. Spinelli** - Op. cit., Tav. XVIII. N. 9, e Tav. XXX, N. 4.

Follari di Gaeta. La zecca di Gaeta, la quale pare non abbia battuta monete al nome di Guglielmo II, fu molto attiva nel regno di Tancredi dopo che questi nel 1911 riconfermò ai magistrati civici il privilegio di coniare *follari* secondo l'antica consuetudine (1).

Il *follaro* meno raro porta nel dritto la leggenda regia nel giro, e nel centro una croce trifogliata, cantonata da bisanti; nel rovescio poi si ha nel giro il nome della città e nel centro un castello con tre torri. Il peso medio è di grammi 3.65. Taluni di questi *follari* portano la contromarca di una rosetta in circolo, ed il peso medio è di grammi 4.10. Una variante di questo tipo presenta la croce ricrociata e cantonata da raggi (gr. 3.80); alcune sono contromarcate con stelline in circolo. Per l'applicazione di queste contromarche non mi è riuscito rintracciare alcuna ragione storica, a meno che non si volesse pensare ad autorizzazione di corso legale in altra regione, non potendosi ammettere una sanzione della bontà della moneta, come più volte è stato uso per monete a metalli di valore.

Un altro *follaro*, molto raro, differisce dal precedente per avere al centro del dritto una testa di leone di prospetto, ed il centro del rovescio ora ha il castello a tre torri, ed ora a due torri con un giglio nel mezzo. Questo *follaro* è più pesante del precedente, giungendo sino a gr. 5.30, mentre nei *follari* al tipo della croce è raro trovarne qualcuno che raggiunga i 5 grammi,

(1) Nel Cod. Cajet. II, pag. 311 si legge il diploma per la conferma di tale privilegio nei seguenti termini: « *follarorum moneta concessimus vobis per Consules cudendam et habendam in Civitate Gaieta pro comunl utilitate vestra sicut eam hucusque bereha consuevistis* „.

MONETE DI TANCREDI CON I FIGLI. *Tancredi con Ruggiero (1191-93)* – Di Tancredi in unione col suo primogenito Ruggiero, da lui associato al regno, abbiamo un *mezzo follaro* coniato a Messina, il quale ha nel campo del dritto il nome di Tancredi in caratteri cufici; nel rovescio poi, ed a caratteri latini, si ha nel giro il nome di Ruggiero e nel centro il suo titolo di re. Questo *mezzo follaro* è l'unico che riproduce il carattere di quello di Guglielmo II al tipo della testa di leone nel rovescio.

Tancredi con Guglielmo (Dicembre 1193). Morto Ruggiero fu da Tancredi associato al trono l'altro figlio Guglielmo, e di questi due monarchi uniti insieme si hanno monete di oro e di rame.

Le monete di oro, coniate a Messina, sono rappresentate dal *tari* e multipli dello stesso; il tipo è identico a quello di Tancredi alla croce latina nel rovescio e con grossi caratteri cufici. Sono riconoscibili per avere nel centro del dritto una V, accostata a destra da un globetto, ed un altro globetto si osserva caricante la gamba destra della V. Si ha pure una variante nella quale si osserva soltanto una V, atteggiata nel mezzo da una sbarra orizzontale.

Le monete di rame, battute a Salerno, sono rappresentate da una frazione di *follaro*, in cui si osserva nel dritto un canestro con tre rami di palma, avente ai lati le sigle di Tancredi e di Guglielmo, e nel rovescio un castello, ai cui lati sono rappresentate le sigle della potestà regia.

GUGLIELMO III (1194)

Il regno di Guglielmo III fu brevissimo e con lui si estinse la monarchia normanna, subentrando quella sveva. Di questo re, giusta la già notata classifica riveduta dal Lagumina, sono state

riconosciute due sole monete di oro, delle quali una che riguarda Guglielmo III a solo, e l'altra lo stesso accoppiato all'imperatore svevo Enrico VI; epperò nel repertorio Sambon (1) è riportata un'altra moneta riferita a Guglielmo III a solo per la data 590 dell'Egira, che vi è stata letta, oltre al nome del re.

Queste monete, coniate a Messina, sono rappresentate anche da *tari* e loro multipli, e conservano il tipo e carattere indicati nelle ultime due monete descritte di Tancredi col figlio Guglielmo. Il titolo assunto da questi è identico a quello preso da Ruggiero II, cioè "esaltato da Dio", epperò osserva il Lagumina (2) che le monete di Guglielmo III si distinguono a colpo d'occhio dalla forma quasi sempre poco schiacciata, dal tipo della croce e dalla paleografia delle lettere, ma vi anche la forma speciale della sigla per una di esse.

Nella moneta attribuita dal Lagumina a Guglielmo III si ha nel centro del dritto una sigla in forma di un 8 aperto nella parte superiore, e che si può interpretare per una V, la quale, anzichè avere le braccia dritte e divaricate, le ha attorcigliate in dentro. Nel *tari* poi della collezione Sambon, del peso di gr. 0,90, si ha nel centro del dritto un astro entro cerchio, ed intorno due giri di leggenda cufica, le quali indicano il nome e titolo del re, la zecca e la data; al rovescio poi la leggenda cufica ripete zecca e data.

La moneta in ultimo attribuita dal Lagumina a Guglielmo III

(1) **G. Sambon** - Op. cit., pag. 172, N. 1030.

(2) **B. Lagumina** - Op. cit., pag. 12.

in unione con Enrico VI presenta nel centro del dritto una V con astro in mezzo.

Si è voluto anche attribuire a Guglielmo III una frazione di *follaro* salernitano, che da esemplari perfetti risulta appartenere invece a Guglielmo I; l'errore è derivato dalla inesatta interpretazione di una crocetta, la quale resta nella parte inferiore del dritto, e dalle tracce di essa, mal conservata, si è creduto dedurre il numerale del sovrano.

Qui cessa la monetazione normanna; una minimissima parte passa pel tipo nei primordî della seguente dominazione sveva, ma subito dopo si arresta del tutto. I *tari* di oro in fatti prendono tutt'altra fisionomia e finiscono con lo smettersi in essi i caratteri cufici; l'argento passa al vero e basso biglione, ed il rame scompare completamente.

È degno di nota pertanto che la base dell'oncia per l'oro monetato, istituita dal re Ruggiero II normanno come valuta di conto, e suddivisa in trenta *tari*, ebbe seguito per quasi un altro secolo, con variazioni che perfezionarono abbastanza i rapporti ponderali nei diversi multipli dei *tari* medesimi, distinti con proprii nomi (*augustale*, *reale*, *carlino* o *saluto* d'oro, e rispettive metà). Ritornato ed abbondante l'argento nella monetazione, a cominciare dagli Angioini, e proseguendo nel dominio aragonese ed oltre, fu iniziata da Ferdinando il Cattolico la battitura in Sicilia del *tari* di argento, quando quello di oro era da gran tempo già scomparso per l'aumentato valore del metallo. Nella Sicilia medesima, culla dell'oncia monetale, il *tari* d'argento (da non confondere con quello napoletano che aveva valore doppio) si andò impicciolendo di modulo e di peso sino ad aversi con trenta di essi l'equipollenza di

una moneta di oro battuta da Carlo VI d'Austria (in Sicilia III), che la contrassegnò con la voce UNCIA, e questa oncia volle battere anche in una grossissima moneta di argento ricavato da miniere siciliane. Lo stesso fu proseguito sino a Ferdinando IV (poi III) Borbone. Ed ecco ritornata l'oncia monetata in Sicilia, ma fu un ritorno di solo nome, per il solo numero dei *tari* siciliani che comprendeva, epperò questi non più in oro ma in argento, e sotto ben altro rapporto ponderale fra i due equivalenti di valuta pel metallo, per l'aumentato valore dell'oro e per la migliorata bontà della lega.

Napoli, Maggio 1927

Luigi dell'Erba.

RIVISTE IN CAMBIO

- Accademia dei Lincei - *Via della Lungara - Roma.*
R. Accademia di Archeologia - *Napoli.*
Adolph Hiss Nachf - *Frankfurt a. m. 49 Mainzerlandstras.*
Archivio Storico di Lodi.
Archivio Storico Salernitano - *Salerno.*
Archivio Storico del Sannio Alifano - *Piedimonte d'Alife.*
L'Archiginnasio - *Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna*
" Bergamuns „ *Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo.*
Biblioteca Vaticana - *Roma.*
Biblioteca Nazionale di Napoli.
Biblioteca Universitaria di Napoli.
Biblioteca del R. Archivio di Stato - *Vico S. Severino - Napoli.*
Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - *Via Nupione 2 - Torino.*
Bollettino Araldico - *Via Colletta, 9 - Firenze.*
Brisca Sacra - *Palazzo Arcivescovile - Brescia.*
Bulletin de la Seation Historique (Accademia Roumanie) *Bukarest (Roumanie).*
Le Cron che Bresciane - *Via Grazia 15 - Brescia.*
I a Croce Rossa Italiana - *Via Toscana 12 - Roma.*
Istituto Italiano di Numismatica - *Via Ripetta 219 - Roma.*
Ministero della Pubblica Istruzione - *Roma.*
Numismatic Circular of *Spink and Sons 17-18 Piccadilly - London (Inghilterra).*
Il Numismatico Mantovano - *Via Principe Amedeo 25 - Mantova.*
Mrs. Rollin et Feuardenet - *Rue et Place de Louvois 4, Paris - (Francia)*
Ratto Rodolfo - *Villa Ginevra - Lugano - (Svizzera).*
Rivista dell'Istituto Ateneo Veneto - *Venezia.*
Rivista Liburnia del Circolo Alpino - *Fiume.*
Rivista « Moiseion » presso Rondinella e Loffredo - *S. Biagio dei Librai 2 - Napoli.*
Rivista Storica Benedettina - *Via S. Francesco al Foro Romano 54 - Roma.*
Rivista Storica del Sannio - *Benevento.*
Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria - *Via Tripoli, 8 Alessandria.*
Repertoire d'Art et d'Archeologie de l' Université de Rue Berryer 11 - *Paris (8) France.*
Revue " Arethuse „ *Rue de la Banque 17 - Paris.*
Revue « Le Musée „ *101 Avenue des Champs Elisées - Paris (VIII).*
Revue Numismatique (M. r A. Dieudonnet Secrétaire) *Bibliothèque Nationale - Cabinet des Medailles - Paris.*
Sarti Francesco - *Via Belle Arti 48 - Bologna.*
Mr. Sidney Noe - Secretary of the American Numismatic Society *Broadway at 156th Street New-York (U. S. A.)*
Società Istriana di Archeologia e Storia Patria - *Parenzo.*
The American Numismatic Society - *Broadway Street - New-York (U. S. A.).*

N. B. - Gli estratti ed i clichés sono a carico dei propri autori. I manoscritti non si restituiscono

I numeri arretrati del Bollettino costano L. 20.

NAPOLI - 31 dicembre 1927

Direttore responsabile CARLO PROTA